MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA
D.P.
135

PADOVA

e la sua provincia

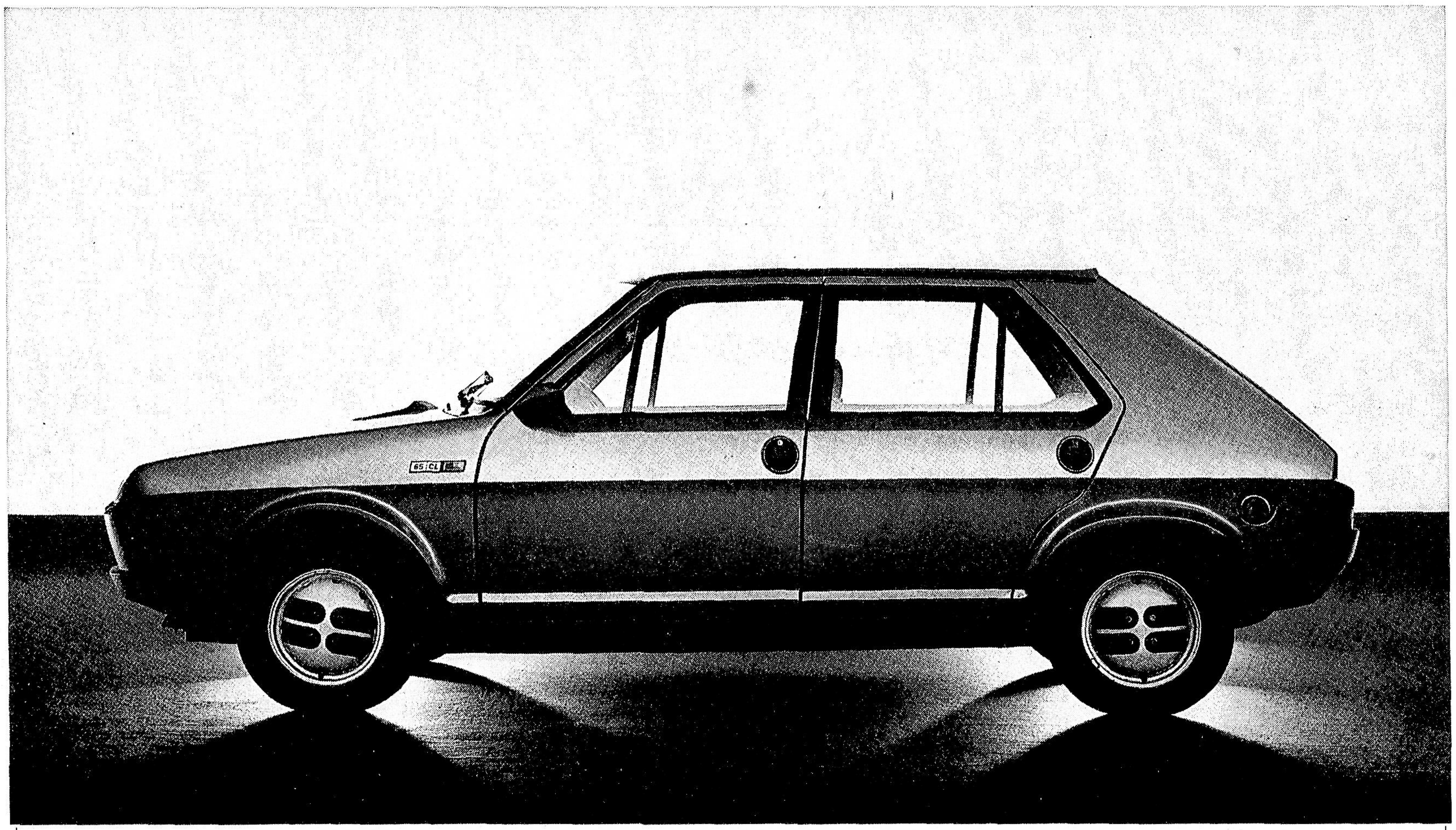
RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

4

ANNO XXVIII - 1982 - APRILE
un fascicolo lire duemilacinquecento
spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 4

RITMO

PADOVA - VIA VERDI, 1 - VIA PO, 76 TELEFONO 60.15.00



in esposizione presso la

CONCESSIONARIA

FIAT G B AUTO

S.P.A.

DI M. GUERRA & L. BARBIERO

PADOVA - VIA VERDI, 1 - VIA PO, 76 - TEL. 601.500

OFFICINA ASSISTENZA: VIA PO, 76 - Tel. 601.500 int. 34

D.P. 135

GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana
distribuita nei tipi
"Gran Riserva" e "Stravecchia"
dalla S.p.A. F.lli Barbieri
Padova

APEROL

poco alcolico
aperitivo tonico dissetante

S. ANTONIO

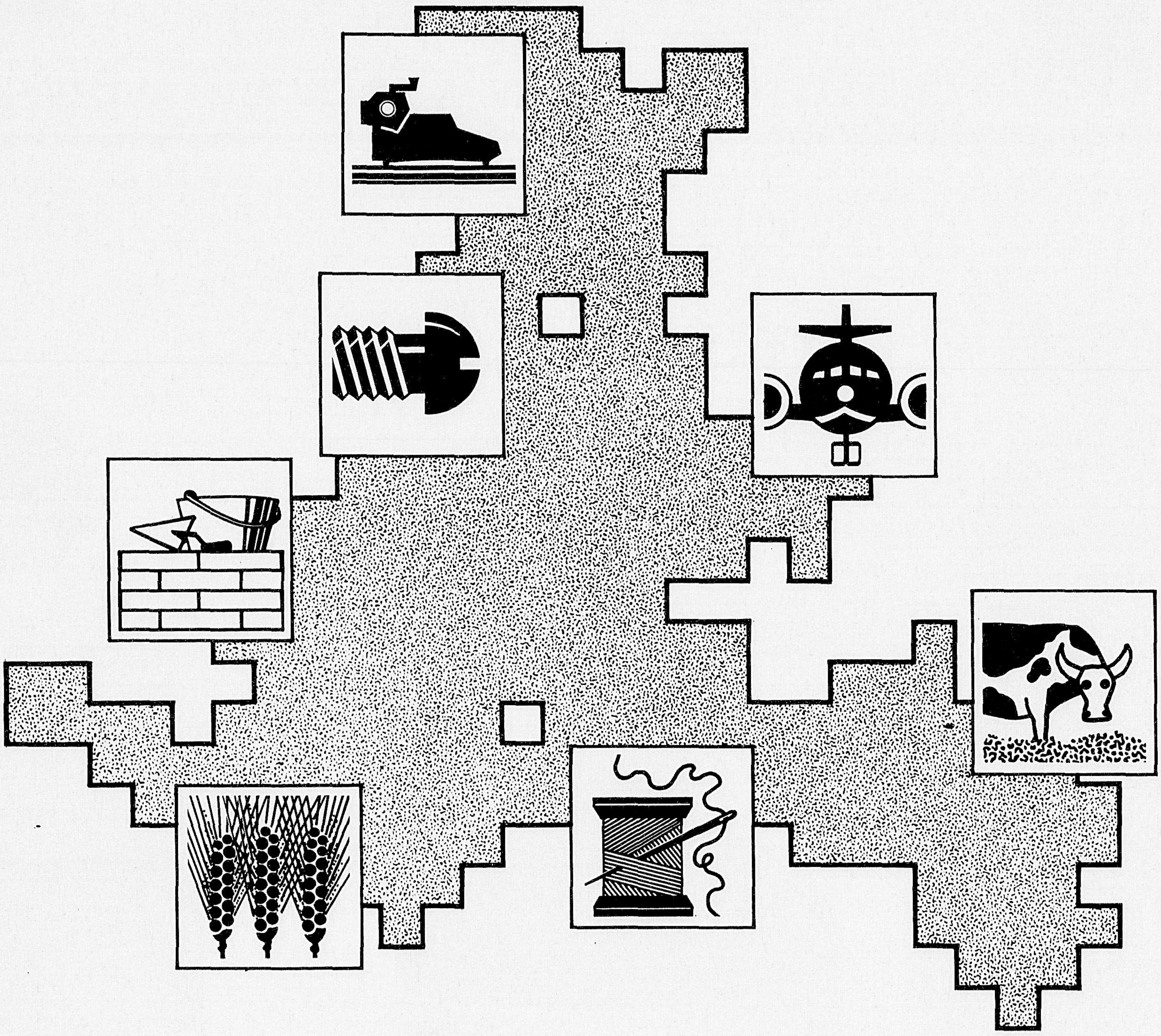
Liquore di antica ricetta
preparato con infusioni di radici
e di erbe aromatiche

91 sportelli per VOI

e in particolare per i vostri problemi.

Si, perché presso ogni sportello c'è del personale preparato e pronto ad affrontare e risolvere con voi tutti i problemi di natura bancaria mediante il complesso dei nostri servizi e di moderne attrezzature.

Per voi la CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO da sempre al servizio delle due province con capacità operative aggiornate in ogni settore del credito.



CASSA di RISPARMIO
di PADOVA e ROVIGO

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXVIII (nuova serie) APRILE 1982 NUMERO 4

SOMMARIO

GIORGIO BARONI - Il lazzaretto alle Brentelle . . . . pag. 3

PIER LUIGI FANTELLI - Schede antoniane » 7

GUIDO VISENTIN - Ricordo di Paolo Ferraro . . . . » 14

Lettere alla Direzione . . . . . » 16

GIOVANNI LUGARESI - Saluto a Giovanni » 17

RENZO DONADELLO - Il Ginnasio di Santo Stefano dal 1819 al 1867 (I) . . . » 19

ROBERTO VALANDRO - Tra Adige e Colli Euganei (I) . . . . pag. 25

ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina di SS.LL.AA. (LXXXI) . . » 33

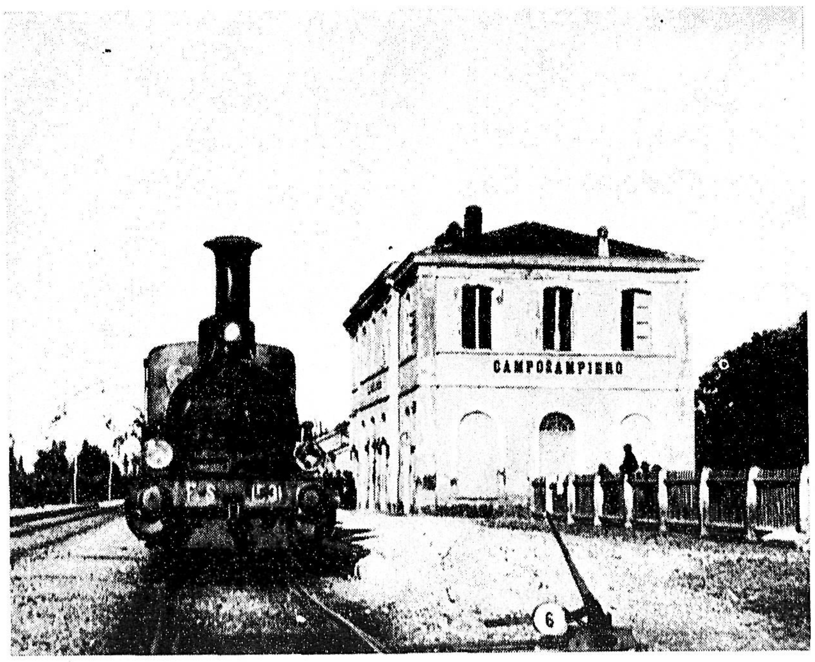
DINO FERRATO - Il cinema fra arte ed oscenità . . . . » 37

Vetrinetta: Paesaggio del Veneto - Storia veneta - Calimani . . . . . » 39

Notiziario . . . . » 42

IN COPERTINA: Il cortile del Paradiso al Santo (Foto Lyda Toffanin)

MUSEO CIVICO DI PADOVA



La stazione di Camposampiero agli inizi del secolo.

DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 15760358

PUBBLICITÀ:
«G.F.P. pubblicità» - telef. 684.919:

Pagina intera	L.	150.000
Mezza pagina	»	80.000
Quarto di pagina	»	50.000

ABBONAMENTI:

Abbonamento annuo	L.	25.000
Abbonamento sostenitore	»	50.000
Estero	»	50.000
Un fascicolo	»	2.500
Un fascicolo arretrato	»	5.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, N. Agostinetti, M. Azzi Visentini, L. Balestra, E. Balmas, G. Barbieri, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Caporali, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Checchi, F. Colombo, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, P. Fracanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, A. Lenci, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzetto, R. Maschio, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M.T. Riondato Rossetti, F.T. Roffarè, G. Ronconi, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, F. Viscidi, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.

IL LAZZARETTO ALLE BRENTELLE

Tempo fa ebbi occasione di rileggere, forse con maggiore attenzione, l'acuta e fondamentale monografia su Andrea Moroni scritta da Erice Rigoni nell'immediato anteguerra: nell'ampio capitolo dedicato agli architetti contemporanei al maestro bergamasco operanti in Padova nella seconda metà del XVI secolo mi colpì un riferimento, parlando dell'architetto istriano Andrea da Valle, alla sua opera come proto della fabbrica del lazzaretto.

La Rigoni, basandosi su alcuni documenti dell'epoca e sulle opere dello Scardeone, del Gloria e di C. Ferrari, accenna che tale ospedale era un «edificio grandioso, che numerava 150 stanze e aveva un proprio cimitero e un tempietto rotondo dedicato a San Rocco, ma sul principio del secolo scorso per l'abbandono in cui fu lasciato andò completamente in rovina: non ci è possibile però in base ai documenti stabilire se Andrea da Valle sia stato messo a capo della fabbrica fin dal suo inizio (una ducale del 3 aprile 1533 approvava la scelta del luogo ove edificarlo su campi sette alle Brentelle del conte Lodovico Camposampiero ed un Giornale della Fabbrica del Lazzaretto riporta le spese dal 4 agosto 1533 al 23 settembre 1543) e se l'abbia progettata».

Il mio interesse per le architetture padovane e, per altro verso, per l'edilizia ospedaliera, fu eccitato da un pur così scarno cenno, inducendomi ad approfondire l'argomento: non potevo tra l'altro dimenticare l'emozione provata la prima volta che, qualche anno fa, avevo visitato il grandioso lazzaretto, purtroppo abbandonato e parzialmente rovinato, che sorge nei pressi di Verona, entro una pittoresca ansa dell'Adige. E' un vastissimo edificio rettangolare porticato con al centro dello spazio libero un tempio a pianta circolare, a cupola, sostanzialmente coevo del nostro lazzaretto alle Brentelle, attribuito ancora dal Vasari a Michele Sammicheli, come confermato anche da Piero Gazzola nel 1960, ma che da più recenti studi risulterebbe eseguito nella seconda metà del '500 su disegno completamente rielaborato da Giangiacomo Sanguinetto.

Ricercando tra le fonti mi imbattei prima di tutto, ripassando la nota «Storia di Padova e sua provincia» di Augusto Meneghini, nella descrizione dell'itinerario fuori Porta Savonarola, nel seguente passo: «si arriva al piccolo borgo di Brentelle di Sopra, che finisce al ponte sulla Brentella e al di là di questo a destra il Palazzino con boschetti dello Zucchetta. A sinistra esisteva il Lazzaretto, fondato sopra terreni dei Camposampiero dopo annientato nel 1509 quello presso le mura del Portello. Avea ampio edificio e chiesa di San Rocco: or non resta che qualche fabbrica rustica».

Ecco quindi un primo dato preciso: Padova aveva da tempo un suo ospedale di isolamento per le ricorrenti malattie contagiose, più che altro la peste: esso infatti appare chiarissimamente indicato e raffigurato fuori della Porta Ognissanti nella notissima «Padova circondata dalle muraglie vecchie» incisa per la Felicità di Padova del Portenari del 1623 (v. fig. 1) ma con l'operazione del guasto, che nel 1509 aveva raso al suolo ogni emergenza nel raggio di un miglio all'intorno della cinta muraria, anche il lazzareto «vecchio» era stato abbattuto ed evidentemente si era dovuto al più presto por mano all'edificio di una nuova struttura ospedaliera, scegliendo una ubicazione più appartata e i-

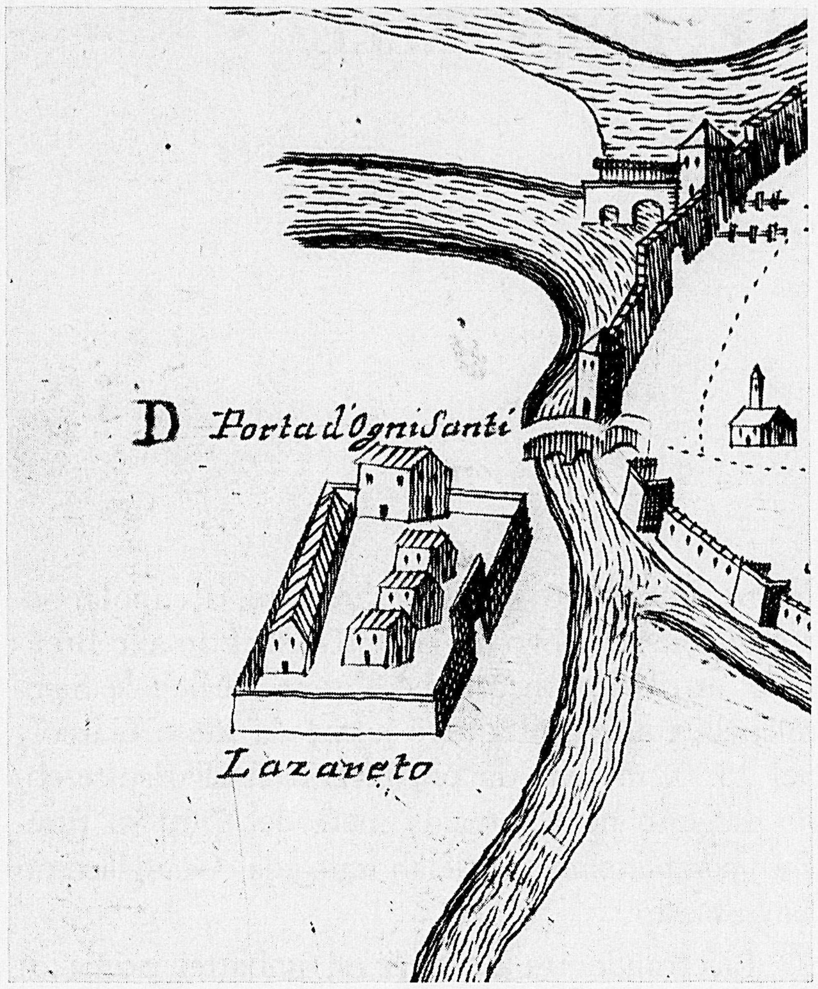


Fig. 1 - Il lazzaretto vecchio del Portello.

gienicamente più idonea, vicino ad un corso d'acqua e sottovento al centro urbano rispetto ai venti qui dominanti da nord-nord-est.

Ho poi rintracciato un opuscolo del 1905 del medico veronese Ciro Ferrari, che tratta ampiamente la storia del nostro lazzaretto durante la famosa peste del 1630-31 di manzoniana memoria: in esso è riportato, purtroppo senza citarne l'origine e la datazione, un gustoso disegno antico raffigurante in pianta ed in alzato la fabbrica (v. fig. 2), dal quale si può finalmente conoscerne la forma e la consistenza; tale consistenza mi è stata confermata dall'esame, di alcuni disegni, evidentemente di rilievo, eseguiti da Giuseppe Jappelli, compresi nella collezione dei disegni jappelliani del Museo civico di Padova ai numeri d'inventario 1749/50/51, riordinati di recente da Vittorio Dal Piaz e Luisa Bazzanella.

Si tratta di un grande edificio articolato attorno ad un vasto spazio rettangolare, che esso racchiude su due lati e mezzo: è costituito da una sola serie di complessive 70 (e non 150, come riportato dalla Rigoni!) stanze di degenza da m 4 x 5 circa, ognuna con due finestre verso l'esterno ed una porta verso il porticato, di interasse di m 4,50, che abbraccia il cortile; l'ala lungo il canale, verso levante, è a due piani più un granaio e quindi con un loggiato con interasse di m 2,25 sovrapposto al portico; al centro del cortile, visibile da tutte le stanze, sta il tempietto aperto dedicato al patrono degli appestati, San Rocco.

Il complesso misura, all'esterno, circa 97 metri per 103 ed era completato a nord dal proprio Camposanto, dalla grande tettoia per il trattamento e la distruzione delle merci e dei materiali infetti (il cosiddetto «sborro») e alla fine dalle casette per il direttore ed il personale.

Sul piano tipologico ci troviamo di fronte ad uno dei due modelli di lazzaretto ricorrenti in quei secoli: il primo caratterizzato da degenze disposte attorno ad un cortile chiuso, come a Verona; il secondo — quello del nostro — caratterizzato da un cortile aperto, normalmente con i lati inedificati verso nord e ovest, come ritroviamo anche nell'importante lazzaretto di confine di Pontebba (fig. 3).

L'impostazione comune ai due tipi è poi rap-

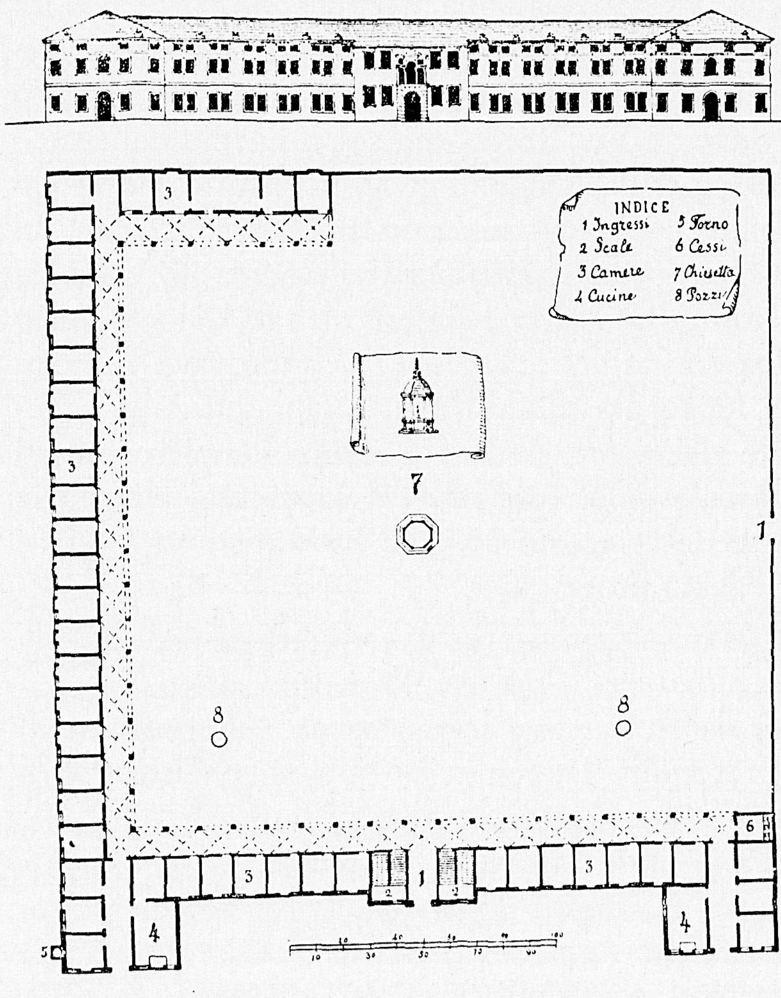


Fig. 2 - Pianta ed alzato del lazzaretto alle Brentelle (dal Ferrari).

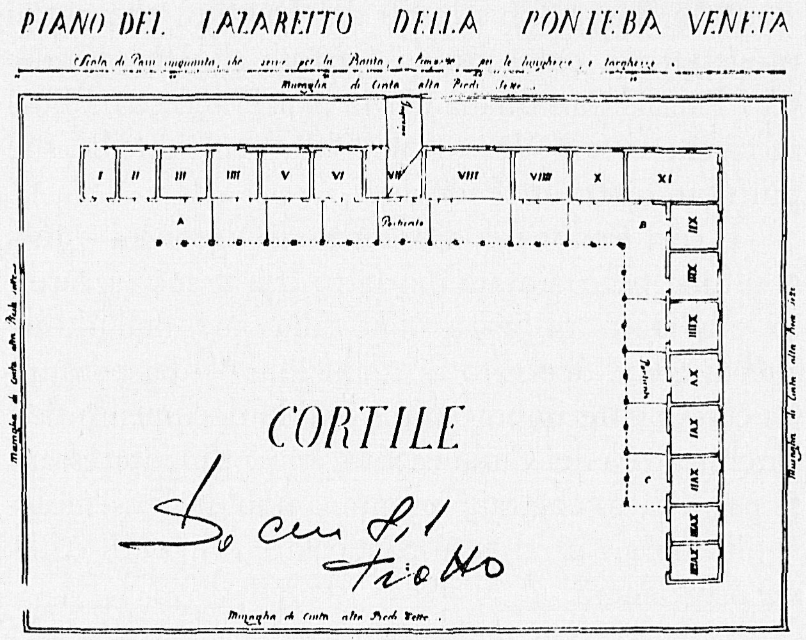


Fig. 3 - Il lazzaretto della Pontebba Veneta.

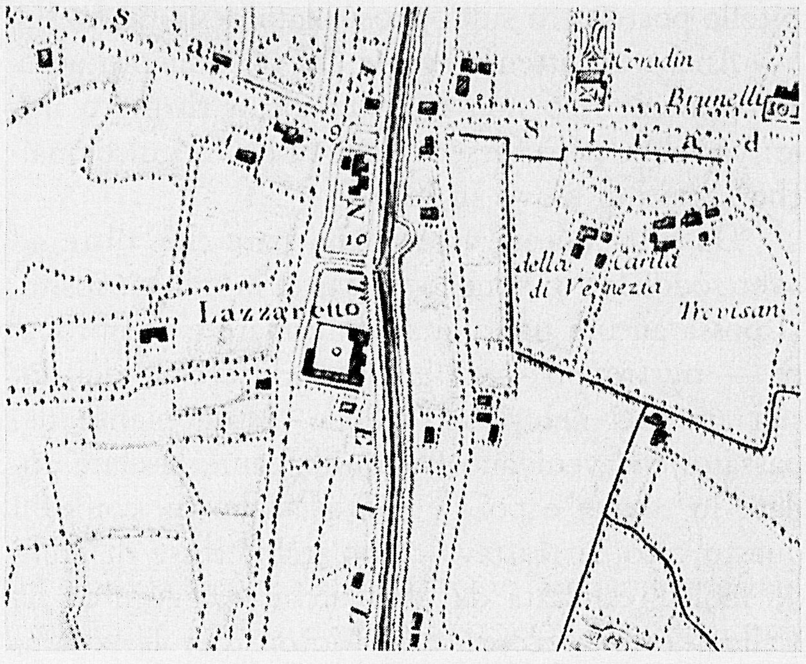


Fig. 4 - Dalla pianta del Rizzi-Zannoni del 1780.

presentata dai concetti sanitari ed igienici del tempo, basati su sezioni di ricovero per la quarantena e la contumacia dotate di locali fortemente ventilati (doppia apertura su lati opposti) collegati e disimpegnati solo attraverso spazi aperti porticati: concetti igienici su cui ancor oggi si basa fondamentalmente l'edilizia ospedaliera nei paesi tropicali in via di sviluppo.

Un secondo problema, nella mia piccola ricerca, era costituito dall'individuazione della precisa ubicazione del lazzaretto e dalla verifica di eventuali tracce ancora persistenti di esso.

Il Meneghini prima citato parla soltanto di «a sinistra» dopo aver passato il ponte di Brentelle di Sopra, sul lato destro del canale; in realtà dopo aver rivista la più nota cartografia padovana, a parte una vaga e solo simbolica indicazione a metà strada tra Brentelle di sopra e Brentelle di sotto riportata sulla carta «Corographia agri patavini» di B. Bredda del 1650, l'edificio è esattamente delineato, anche nella sua precisa forma nella Gran Carta del Padovano di G. A. Rizzi Zannoni del 1780, collocato in un'area trapezia appena a sud della strada Pelosa tra l'argine destro del canale e la strada pubblica che va verso sud (v. fig. 4).

Il Ferrari poi, nella sua citata storia del lazzaretto, afferma che nell'agosto del 1821 la Congregazione Municipale di Padova deliberò di vendere il «rovinoso fabbricato, destinato ad essere tosto demolito» e che l'asta di vendita vinta da un certo Angelo Peggion e la successiva demolizione si protrassero con varie vicende fin oltre il 1826: un unico dubbio su tali affermazioni mi viene dalla lettura della precisissima Carta Militare austriaca del Lombardo Veneto, pubblicata nel 1833, che ancora riporta nella sua antica forma l'edificio del lazzaretto (v. fig. 5).

Sul posto oggi vi sono soltanto alcuni campi coltivati, essendo in epoche successive spariti anche gli annessi rustici; ho sentito dire che talvolta, arando, siano state ritrovate ossa umane, forse resti dell'annesso Camposanto; del culto a San Rocco, la cui statua in legno il Ferrari, in nota, dice essere stata trasportata in un altare laterale della chiesa di Chiesanuova, di cui ora però non vi è più alcuna traccia, resta forse il ricordo nel ca-

Fig. 5 - Dalla carta militare del Lombardo-Veneto del 1833.

pitello posto però sull'opposto lato della Brentella.

Anche un attento esame del rilevamento aerofotogrammetrico non ha dato alcun risultato utile: varrebbe però forse la pena di far eseguire qualche saggio di scavo in loco.

Da tutta questa vicenda mi pare che, oltre ad aver soddisfatto, almeno in parte, la mia curiosità, si possa ancora una volta confermare e comprovare — purtroppo — la grossa indifferenza dei nostri antenati nei riguardi delle testimonianze del passato, che venivano tranquillamente lasciate andare in rovina e poi demolite, anche se, come in questo caso, si trattava di un'architettura di grande mole, realizzata da quell'architetto Andrea da Valle che era succeduto al Moroni per la costruzione di Santa Giustina e del Duomo, che aveva progettato e costruito la Certosa di Vigodarzere ed i Palazzi Santuliana in via San Francesco e Buzzaccarini in via Vescovado, solo per citare le sue più note opere in Padova.

E così Padova, a differenza da Verona — quest'ultima però aiutata dal fatto che il suo lazzaretto era stato utilizzato fino alla fine dell'ultima guerra come deposito di munizioni — ha perduto un certamente importante e valido documento dell'architettura del Cinquecento, ancor più interessante per il fatto che rappresentava uno degli esemplari più unitari di un così particolare «tipo» di edilizia ospedaliera.

GIORGIO BARONI

NOTA BIBLIOGRAFICA:

A. MENEGHINI: *Storia di Padova e sua provincia,* Milano 1859/62 (ristampa anastatica in Roma 1975).

A. GLORIA: *Il territorio padovano illustrato,* Padova, 1862.

C. FERRARI: *Il lazzaretto di Padova durante la peste del 1630-1631,* Padova, 1905.

E. RIGONI: *L'architetto Andrea Moroni,* Comitato per la storia dell'Università di Padova, 1939.

L. GAUDENZIO (a cura di): *Padova attraverso i secoli,* Edizioni Lions Club di Padova, 1958.

P. GAZZOLA (a cura di): *Michele Sammicheli,* N. Pozza Ed. in Venezia, 1960.

L. PUPPI e F. ZULIANI (a cura di): *Padova, case e palazzi,* N. Pozza Editore, 1977.

A.A.V.V.: *Venezia e la peste* 1348-1797, Marsilio Editore, 1979.

V. JACOBACCI: *La piazzaforte di Verona sotto la dominazione austriaca,* Ed. Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, 1980.

Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzolli

NOVENTA ⁂ PADOVA

SCHEDE ANTONIANE

La recente mostra dedicata a S. Antonio da parte del Comune di Padova, tenutasi in Salone, ha cercato di puntualizzare in qualche modo — usufruendo solo in parte del ricchissimo materiale a disposizione — la «fortuna» iconografica del Santo nel territorio padovano. Ne è nata un'esposizione di dipinti che una volta di più testimonia la ricchezza della provincia pittorica veneta, raccogliendo una campionatura limitata necessariamente per lo spazio e i tempi a disposizione.

Un fatto è inoltre saltato agli occhi: la fortuna inconografica del Santo nel corso del Sei e Settecento, nonostante il massiccio impatto, soprattutto nelle campagne, dei nuovi Santi controriformati (e si pensi a S. Carlo Borromeo) rimase inalterata, unendosi tutt'al più con altre figure popolari di taumaturghi. Le opere che qui si propongono confermano poi un'ulteriore osservazione fatta dai curatori della mostra, la preminenza cioè nel corso del XVII e XVIII secolo del tema del Bimbo e del Santo giovane: fatto il primo derivato (A. Vecchi) dal culto di S. Bernardino e al nome di Gesù, a testimonianza della forza d'attrazione simbolica che S. Antonio esercitò a livello di iconografia devozionale.

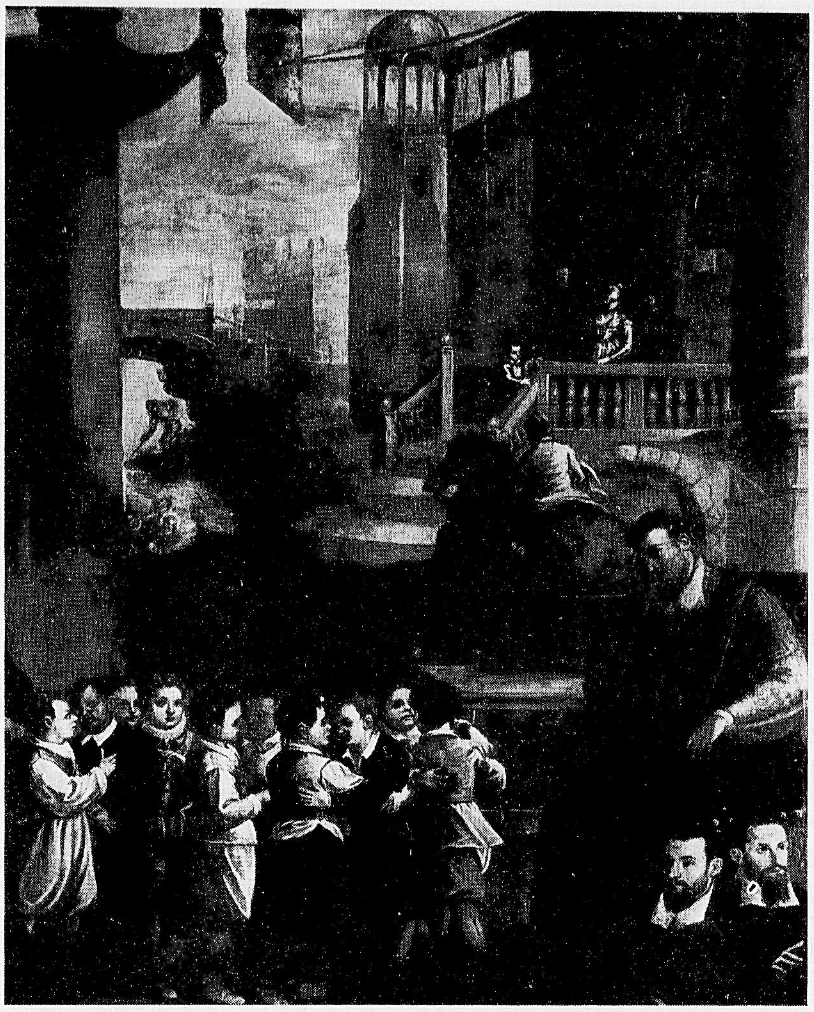
GASPARO GIONA

La chiesetta di S. Francesco a Curtarolo, di cui oggi non resta che l'abside, è giustamente famosa per la bella cupola affrescata da uno strettissimo seguace di Giusto de' Menabuoi. Meno noto certamente è il dipinto che orna l'altare, realizzato probabilmente tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo nell'ambito di un ammodernamento dell'arredo ecclesiastico. Non è noto il nome del pittore, ma caratteri stilistici lo collocano appunto a cavallo dei due secoli, in ambiente pa-

Gasparo Giona (?) - Madonna, Bimbo e SS. Antonio e Francesco - Curtarolo, Chiesetta di S. Francesco.

dovano prossimo a quel Gasparo Giona la cui figura, spesso ricordata dalle fonti, non ci è ancora del tutto chiarita (Giulio Bresciani Alvarez in questo senso ha promesso uno studio).

Un confronto può essere fatto con l'affresco strappato da una casa a S. Sofia di Padova, ora al Museo Civico, pubblicato a suo tempo da Lucio Grossato, ove il Santo appare assieme a San Carlo. Son avvertibili rapporti con pittori attivi in città tra i due secoli (Apollodoro da Porcia, Ludovico Fiumicelli, in generale la lezione di Dario Varotari), ma anche, nella pastosità del colore, suggestioni di pittori veneziani cinquecenteschi (Paris Bordon della pala a lui recentemente attribuita al Museo Civico, raffigurante la Vergine tra i Santi protettori della Città). S. Antonio nella pala di Curtarolo appare con i propri attributi, e supportato iconograficamente dalla Basilica che appare nel paesaggio. La struttura complessiva è ancora cinquecentesca, spiccando comunque l'impostazione di spalle di S. Antonio, secondo un procedimento di lontana ascendenza manieristica. Per la datazione non si dev'essere lontani dall'affresco su citato, collocato da Grossato accanto agli affreschi della chiesetta dei Nodari in Municipio, che ho già a suo tempo però tolto al Giona, per assegnarli a Pietro Damini.

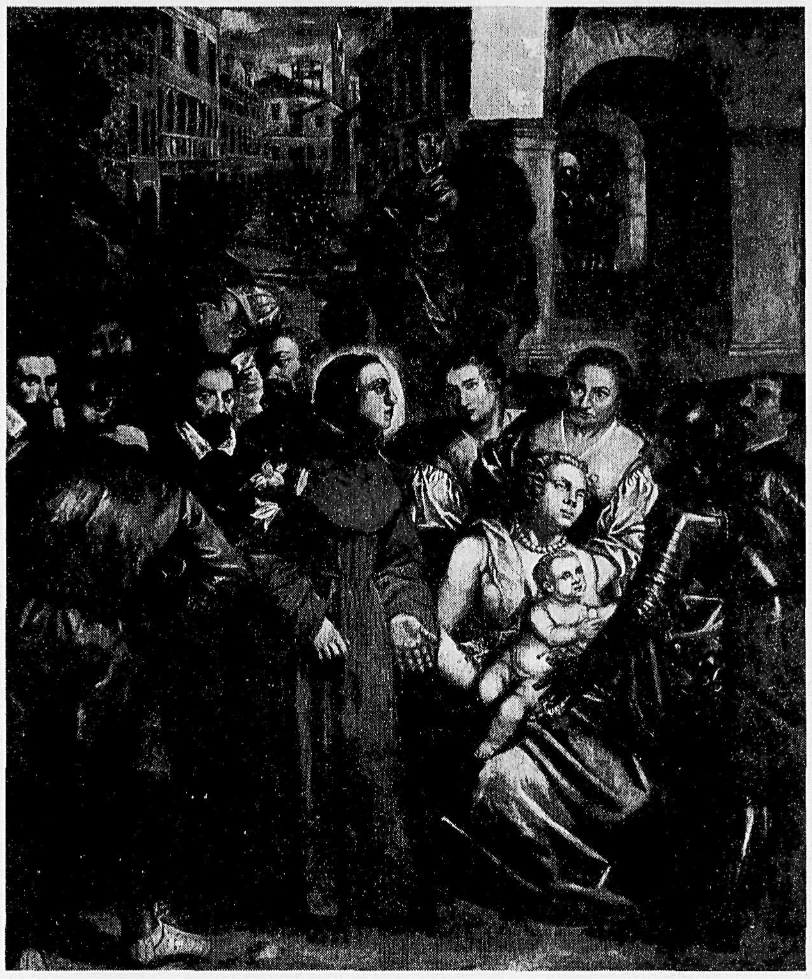


Flaminio Florian - Miracolo dei fanciulli (1604) - Venezia, Basilica dei Frari.

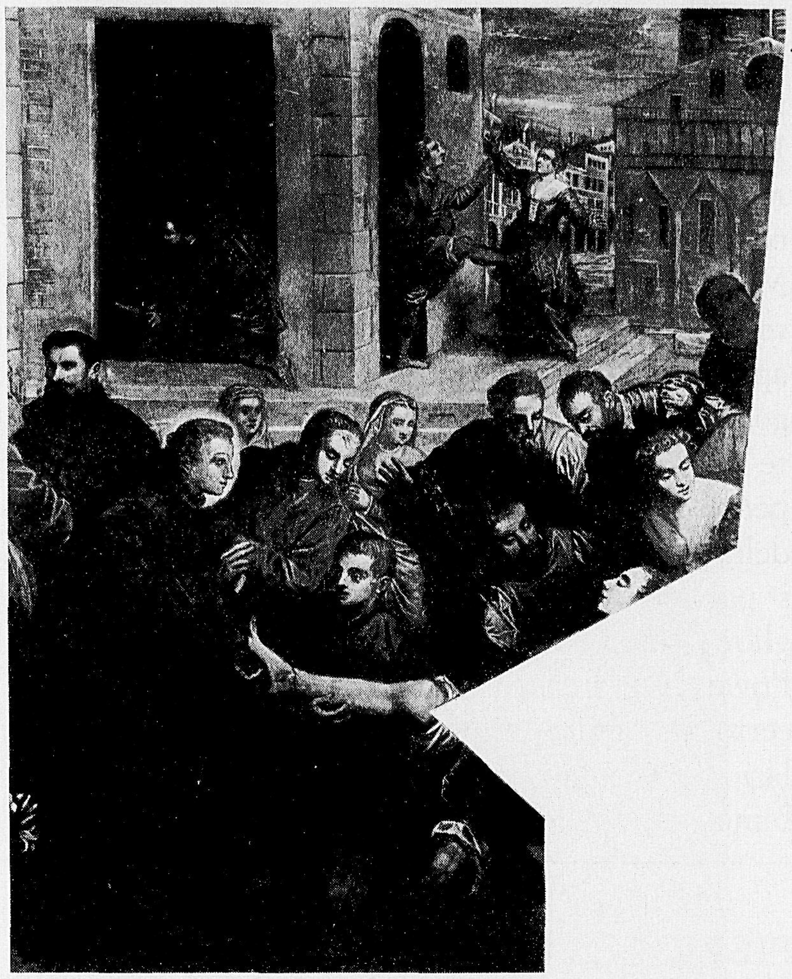
FLAMINIO FLORIAN

Se nella Padova fine Cinque, primo Seicento è ancora la tradizione campagnolesca a dominare, a Venezia domina ancora Tintoretto tramite il figlio Domenico o Palma il giovane. Nella chiesa francescana dei Frari a Venezia, sulla parete interna di facciata son appesi, restaurati di recente, otto dipinti con storie di S. Antonio opera di Flaminio Florian. Pittore per altro sconosciuto — questi dipinti datano al 1604, anno in cui appare per la prima e unica volta in fraglia — se lo si dovesse collocare stilisticamente lo si dovrebbe inserire a strettissimo contatto con Domenico Tintoretto. Ne costituisce anzi un Domenico minore, tanto è aderente, soprattutto nel ritratto, al figlio del Robusti: simile il modo di costruire la scena; simile la tecnica luministica; simile la stessa scrittura pittorica. Il Miracolo della mula, ove alla sinistra s'individuano veri ritratti, è ambientato in uno

Fiaminio Florian - Miracolo della mula - Venezia, Basilica dei Frari.



Flaminio Florian - Miracolo del bimbo - Venezia, Basilica dei Frari.



Flaminio Florian - Miracolo del piede riattaccato - Venezia, Basilica dei Frari.

Flaminio Florian - Miracolo dell'avaro - Venezia, Basilica dei Frari.

Flaminio Florian - Miracolo dell'uva - Venezia, Basilica dei Frari.

spazio veneziano e i personaggi vestono alla moderna (gli abiti delle donne, che ritroviamo in altri pittori del tempo, quali Pozzoserrato o Paolo Fiammingo); così nel Miracolo dell'avaro ove però la qualità pittorica scade di molto anche per le condizioni di conservazione e l'intervento subito. Mediocre pure il Miracolo del bimbo, mentre interessante è il Miracolo del piede attaccato, in cui appare la facciata della Basilica e a sinistra il borgo. Il Santo in questa serie appare pesantemente rifatto nel volto, in una serie di atteggiamenti per così dire canonici, se si eccettua il Miracolo della mula, che vede frate Antonio abbigliato con i paramenti liturgici. Tra tutti, spicca per miglior conservazione e per qualità il miracolo dell'uva. Nei ritratti il referente più immediato è certo Domenico Tintoretto, ma in alcuni particolari s'avvertono tangenze bassanesche, come nel bimbo di spalle che regge il grappolo d'uva.

PIETRO VECCHIA

Sempre ai Frari, e sempre nella facciata interna, è una tela di Pietro Muttoni, che si firma Vecchia e che la data 1674. Raffigura il Santo, tra un tripudio di angeli, che regge il Bambino Gesù: al disotto la Basilica e in primo piano gli offerenti la pala. Un'iconografia certamente inconsueta, ma non inusitata nell'opera del pittore veneziano già da N. Ivanoff definito «metafisico». Nel 1674 il Vecchia è prossimo alla fine

Pietro Vecchia - Sant'Antonio e il Bimbo - Venezia, Basilica dei Frari.

Pietro Vecchia - Ius in armis - Padova, Coll. privata.

dei suoi giorni (1678) e quindi si tratta di lavoro tardo, allorchè anche come «cartonista» per i mosaici di San Marco aveva smesso di lavorare. Resta però quel senso largo della forma, schematico e sommario che caratterizza appunto i cartoni, che unisce ad un gusto stralunato e caricaturale delle espressioni. Sempre Ivanoff opportunamente aveva sottolineato la preferenza del Vecchia per la «maschera», più che per il «volto»: tendenza che appare sia nella produzione

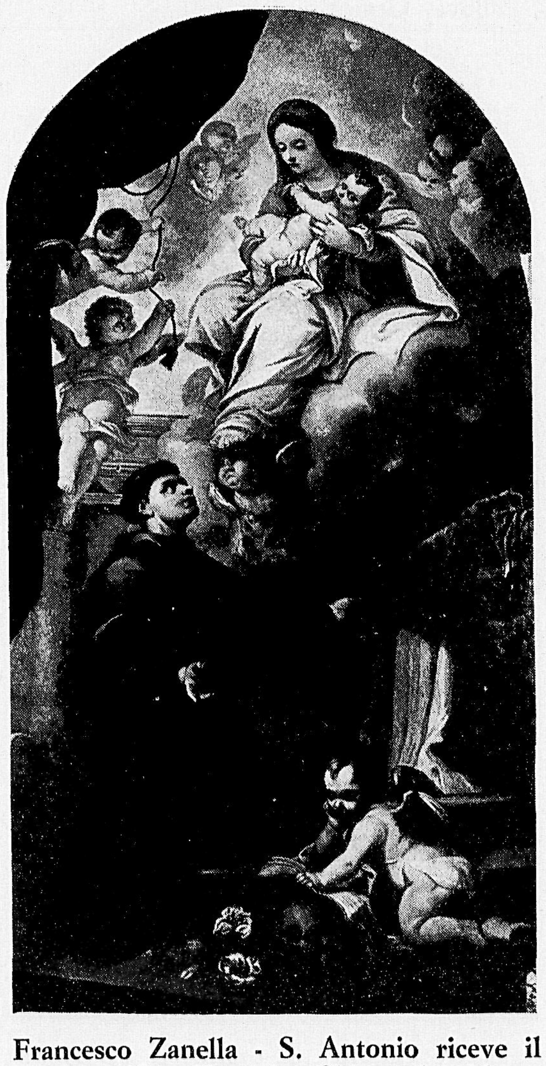
Pietro Vecchia - Madonna del Rosario - S. Giustina (BL).

ecclesiastica (Sacra famiglia di S. Giustina, Belluno) che in quella più strettamente profano-allegorica («Ius in Armis», Collezione privata) ove il Vecchia «falsificatore» di teste giorgionesche impiega questa sua capacità in allegorie moraleggianti. Nel dipinto dei Frari, il Santo è colto giovanissimo, quasi infantile, in un'accezione deformata della fisionomia a contrasto della puntuale resa ritrattistica dei due frati committenti.

Costantino Pasqualotto - S. Antonio in estasi - Vicenza, Oratoro dei Proti.

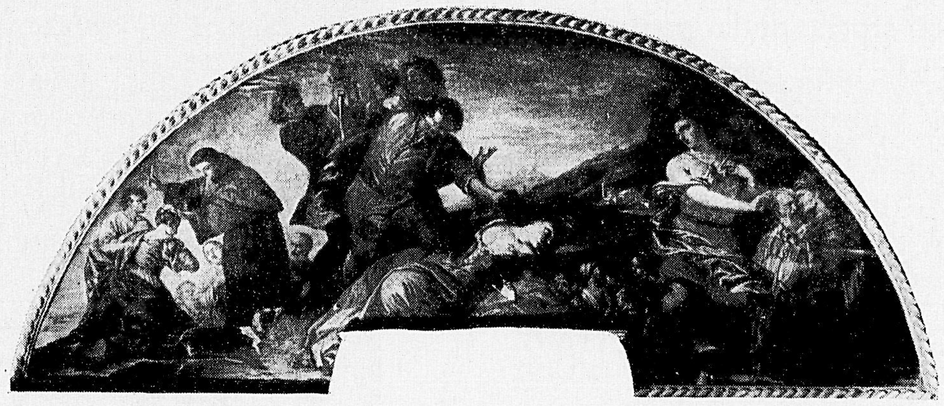
FRANCESCO E DOMENICO ZANELLA

Se si vorrà fare una storia della pittura padovana del XVIII secolo, un passo obbligato sarà quello dei Zanella, padre e figlio, da accostare certo ai più importanti e validi nomi di Ricci, Tiepolo ecc., ma importanti per Padova e territorio non foss'altro per la quantità di dipinti che realizzarono. Francesco fu allievo, per alcuni, di G. Carpioni; per altri di Luca Ferrari da Reggio: al dilà della bottega, rappresenta il momento di transizione del gusto in Padova allorché si affacciano timidamente, nell'ambiente ancora seicentesco, le prime «schiarite» veneziane. Di tale gusto è chiaramente il «S. Antonio che riceve il Bimbo» della chiesa del Monastero di San Daniele ad Abano Terme, qui segnalato già dal Brandolese alla fine del Settecento. La tradizionale composizione, col Santo giovane inginocchiato mentre riceve dalla Vergine il Bimbo, viene animata da annotazioni quali l'angelo che legge assorto il libro, o i due putti che scostano la tenda che ricopre la scena, con un effetto quasi da «quadro nel quadro» di gusto tutto illusionistico. Il dipinto rimanda ad una cultura figurativa non solamente locale, bensì veronese e vicentina (si veda C. Pasqualotto detto il Costantini, col «S. Antonio» dell'oratorio dei Proti



Francesco Zanella - S. Antonio riceve il Bimbo - San Daniele, Chiesa del Monastero.

Domenico Zanella - Miracolo dei pesci - Padova, Oratorio dei Colombini.



Domenico Zanella - Miracolo del marito geloso - Padova, Oratorio dei Colombini.

Domenico Zanella - Miracolo del giovane resuscitato - Padova, Oratorio dei Colombini.

a Vicenza). Domenico fu allievo del padre, e gli premorì anzi nel 1705: da lui deriva il senso marcato e largo della forma con in più un maggior schiarimento del colore. Sue le tre lunette (la quarta è di F. Mengardi) dell'oratorio dei Colombini in via Papafava a Padova, già tempo fa rese note, e riproposte qui per sollecitarne una loro fruizione pubblica. La costruzione dello spazio è ancora seicentesca, ed anzi furono con molta probabilità realizzate dopo il 1686, allorché l'oratorio fu ristrutturato. Una cultura quindi ancora in bilico tra il «tenebrismo» della pittura del secondo Seicento, e le nuove istanze «chiariste» che avranno in Padova l'esempio più valido negli affreschi del Ricci a S. Giustina, del 1702.

GIOVAN BATTISTA CROMER

Nell'ambito della corrente «tenebrista», da accettare comunque come indicazione di massima, si muove in Padova il pittore G.B. Cromer. Educatosi al difuori del Veneto, tra Roma e Bologna, ne deriva un senso grafico e plastico dell'immagine, a scapito di un equilibrio cromatico che sempre fu la caratteristica veneta. Un soggetto antoniano il Cromer l'aveva già dipinto nel 1702 per la chiesa di Cartura (C. Donzelli, *Pitt. ven. Settecento,* 1957), ove poi nel 1731 inviò l'altra pala in loco (L. Sesler, *Cromer*, 1974); non sua invece quella del Rosario, assegnatagli dalla Sesler. Tre anni dopo il pittore datava c firmava la «Vergine Assunta tra i SS. Giuseppe, Anna, Giacchino, S. Francesco di Sales e Antonio», già nella chiesa dei frati Paolotti di Via Belzoni, dispersa con la soppressione e la distruzione dell'edificio. Il dipinto invece è ricomparso recentemente, e si trova nella chiesa veneziana di S. Giacomo dell'Orio: riporta ancora la firma «G.B. CROMER» e la data «ANNO SALUTIS 1734», come venne letta dal Brandolese e dal Moschetti, in loco. E' un momento di schiarimento dei toni foschi che caratterizzano il pittore, che qui intona su gamme fredde azzurro bianco, da cui staccano il rosso del manto di Gioacchino e il marrone della veste di S. Antonio, sempre in aspetto giovanile.

Giovan Battista Cromer - Vergine Assunta e Santi - Venezia, S. Giacomo dell'Orto.

Gaspare Diziani - Miracolo dei pesci - Padova, Collezione priv.

GASPARE DIZIANI

Di ben diversa tenuta pittorica appare, al confronto, l'opera di Gaspare Diziani, il bellunese che lasciò in Padova un discreto numero di sue prove tra cui le tele, oggi alla Immacolata, della collezione Ferri. Ad un periodo maturo, verso la prima metà del quinto decennio del XVIII secolo, dovrebbe risalire questo «Miracolo dei pesci» di collezione privata. Il senso freddo del colore, le linee metalliche e pungenti, la luce fredda son tipiche di opere quali le «Storie di Alessandro» della collezione Balkany di Parigi (A.P. Zugni Tauro), che si datano appunto tra il '40 e il '47. Anche qui il Santo appare molto giovane, inserito in un'ambientazione di vago sapore teatrale, nella costruzione in primo piano, tra due quinte di comparse in abito da scena oltre le quali un albero frondoso apre su di un paesaggio di notevole qualità pittorica, normativo per i paesaggini del figlio Antonio. Un senso di bonarietà circola nell'opera, quasi a sottolineare la popolarità del Santo.

Pier Luigi Fantelli

RICORDO DI PAOLO FERRARO

Paolo Ferraro ci ha lasciato, in silenzio e d'improvviso: come era sua abitudine avvicinarsi o salutarci, come era suo costume anche venire qui tra noi, giungere e partirsene di soppiatto.

Così ritengo, se egli pensò alla morte, e certamente nella sua grande fede ci aveva pensato, avrebbe desiderato andarsene: di nascosto, disturbando il meno possibile.

Nato a Padova il 14 giugno 1919, apparteneva ad una famiglia la cui unica ma incommensurabile ricchezza era la probità, l'integrità e diciamo anche le forti e generose braccia dei numerosi figlioli. Il padre aveva una piccola impresa di costruzioni. I Ferraro, Paolo in particolare, misero bene a frutto queste doti, non le smentirono, seppero sviluppare nell'arco di mezzo secolo un'attività che presto li portò all'avanguardia e in posizioni di prestigio non solo a Padova ma dentro e fuori dalla nostra Regione.

Compiuto il servizio militare, si laureò in ingegneria ed entrò nell'impresa con un ruolo determinante. Gli arrisero presto e meritati succesi nel lavoro. Non gli arrisero invece le gioie della famiglia: rimase vedovo, non ebbe figli. Fu così che riversò ancora più il suo affetto e il suo amore ai fratelli, ai nipoti, ma nondimeno alla sua azienda, ai suoi collaboratori, ai suoi dipendenti. Era un bisogno del suo animo anche quello di offrire l'amicizia.

Era difficile, anzi impossibile, non incontrare sul suo volto, sulle sue labbra, un sorriso. Un sorriso rispecchiante la sua coscienza serena ed il suo cuore generoso. Tra le sue qualità, oltre alla bontà, c'era anche quella, tutta sua, di rendersi sempre gradito, di rendere gradevole qualsiasi incontro o riunione a cui partecipasse.

Ascrivo a mio grande privilegio l'essergli stato a lungo vicino, l'aver potuto raccogliere da Lui non solo degli insegnamenti ma anche piccole osservazioni, semplici considerazioni, affettuose confidenze, tutte del pari preziose. E non che i miei rapporti con Paolo Ferraro si siano svolti solo in momenti lieti, ce ne furono naturalmente anche in momenti critici. Uno non posso non ricordarlo. Parve che Paolo, quale titolare dell'impresa edile, pur munito di licenze e autorizzazioni, avesse compiuto non so quale scempio. Alla fine fu riconosciuta in pieno la sua non reità, ma la vicenda giudiziaria durò per mesi e mesi ed ebbe degli aspetti veramente drammatici, che non possono non avergli lasciato il segno. Ebbene: mai il sorriso gli venne meno, mai uscì con una recriminazione, ebbe solo parole di sereno incoraggiamento, persino non perdette l'occasione, durante il lungo processo, sul quale c'era poco da scherzare, di associarsi a qualche celia o battuta scherzosa, che contribuirono a ristabilire le proporzioni e la verità dei fatti.

Che Paolo Ferraro avesse aggredito una vestigia di Padova, fosse un parricida, era accusa improponibile! Troppo egli amava la sua città, aveva la fierezza di quanto aveva realizzato nella sua Padova, dove ha lasciato segni di tutto rispetto.

In lui, occorre dirlo, le esigenze dell'imprenditore venivano sovrastate da una finezza tutta sua di preferire la cura del particolare, di rivolgere un'attenzione straordinaria — intervenendo di persona — ad un rispetto delle caratteristiche e delle tradizioni. Di qui gli stretti rapporti, che diventavano di collaborazione, coi progettisti delle opere che gli erano affidate, per esempio i rapporti con Gio Ponti divenuti, oltre che di reciproca stima, di perfetta amichevole intesa.

Fece a tempo di veder compiuto il complesso edilizio «Ponte Molino» nella grande area a fianco della Basilica del Carmine.

Chi lo ha già visitato, chi ha occasione di attraversarlo, chi si sofferma a osservarne certi particolari, non può che trovare conferma di quanto ho detto, tenendo a mente quale e quanta sia stata la presenza di Paolo Ferraro durante i lavori.

Non sarà invece presente alla prossima inaugurazione del grande complesso di Rubano dove un Istituto di credito cittadino trasferirà un importante centro elettrocontabile: per tale opera ci sarà da attendersi, sotto l'aspetto architettonico, un

interesse considerevolissimo, e Paolo Ferraro meriterà di essere ricordato ben al di là della sua qualità di titolare dell'impresa costruttrice.

Egli, nato nel cuore della vecchia Padova, in via Santa Rosa, una delle strade più porticate e più caratteristiche, dove aveva l'orgoglio di serbare il suo ufficio, della Padova di un tempo, serena ed attiva, portava in sè le doti.

Ricoprì importanti uffici: fu presidente del Collegio dei Costruttori Edili, l'organo di categoria, e vicepresidente dell'Associazione Industriali. Unica e modesta concessione ad una vita di indefesso lavoro, la sua barca che egli magari andava solo a guardare per poche ore.

Da anni seguiva con passione le sorti della pallacanestro padovana e non sapeva rinunciare alla carica di presidente del Petrarca Basket, che gli assorbiva tempo e denaro, che egli dava con la sua generosità: ma era il suo amore per i giovani.

Il suo nome rimane legato, in tante parti d'Italia, a grandi realizzazioni nel settore privato, in quello civile e pubblico, in quello stradale. Ma il suo nome, credo, rimarrà soprattutto incancellabile nel ricordo dei suoi cinquecento dipendenti, come rimane nella memoria di quanti ebbero la buona ventura di imbattersi in Lui.

E ne è stato prova l'unanime cordoglio, la grande folla accorsa a rendergli l'ultimo saluto, la commozione che ha pervaso si può dire tutta la città.

Erano ancora nel nostro cuore le stupende parole di cordoglio e di rimpianto pronunciate da mons. Foffani durante la cerimonia funebre, quando un altro gravissimo lutto ha colpito la famiglia Ferraro: l'improvvisa scomparsa del comm. Antonio, il maggiore dei fratelli, un'altra eletta figura dell'imprenditoria veneta. Il destino parve accanirsi, parve colpire la famiglia Ferraro nella maggiore sua forza e ricchezza: l'unità. Ma queste due dolorosissime scomparse, a pochissimi giorni l'una dall'altra, sono servite a riaffermare nella famiglia Ferraro quale dono incommensurabile sia l'unità della famiglia e degli affetti.

Guido Visentin

(*Rotary di Padova*, 2 *marzo* 1982).

AL VOSTRO SERVIZIO

SAN MARCO GARAGE PADOVA

garage
san marco
padova

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862

OFFICINA AUTORIZZATA

RICAMBI ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

MONTAGGIO CONDIZIONATORI D'ARIA **DIAVIA**

LETTERE ALLA DIREZIONE

LA LAPIDE A RICORDO DI MARIO TODESCO

Caro Direttore,

ho seguito con piacere sulla rivista «Padova» le puntate della rassegna su Le lapidi di Padova *a cura del dottor Federico Colombo. Esse sono un richiamo agli uomini e ai fatti della nostra storia passata, che si lega al presente degli edifici e dei luoghi. Mi pare solo che sia sfuggito il ricordo della lapide in via Emanuele Filiberto sul palazzo della Borsa, applicata sul quarto pilastro a partire da quello d'angolo con via Risorgimento:*

IL 29 GIUGNO 1944
VITTIMA PURISSIMA PER LA LIBERTA'
IL PROFESSORE MARIO TODESCO
FU QUI TRUCIDATO

La feroce esecuzione avvenne tra il 28 e il 29 giugno, nella stessa notte in cui fu ucciso Alfio Marangoni in piazza Cavour. Mario Todesco, allora professore di Lettere nel Ginnasio superiore - Liceo «Tito Livio», aveva partecipato alla cospirazione nelle file del Partito d'Azione e dopo l'armistizio dell'8 settembre col cugino Vito era stato fra gli organizzatori della assistenza alle formazioni partigiane del Grappa, e s'era occupato contemporaneamente per la salvezza dei prigionieri alleati fuggiaschi e degli ebrei perseguitati. Aveva subito quattro mesi di carcere; liberato, venne successivamente arrestato dai nazifascisti e dopo due giorni ucciso. La drammaticità di questa spietata esecuzione e le tensioni di quei mesi sono rievocate nel volumetto Mario Todesco, testimonianze e ricordi, *edito a Padova dallo Zanocco nel 1946 e ristampato a Milano nel 1974, con prefazione di Egidio Meneghetti.*

Mario Todesco, nato a Solagna nel 1908, era l'unico figlio di Elvira e del prof. Venanzio, lui pure insegnante al «T. Livio», docente di filologia romanza e autore di pregevoli studi particolarmente di letteratura spagnola e catalana (vedi in «Padova e la sua provincia», n.s. VI, aprile 1960; n.s. IX, settembre 1963, e C. Tagliavini nell'Annuario della Università di Padova 1962-63).

La lapide fu dettata dal co. prof. Paolo Cattaneo e inaugurata con una appassionata rievocazione di Egidio Meneghetti, successivamente pubblicata: III anniversario del martirio di M. Todesco; Parole di Egidio Meneghetti *(Stenografate da Jole Candiani); Zanocco, Padova 1947, «Collana della Cospirazione», pagine 4, - ristampata in E. Meneghetti,* Poesie e prose, *editore Neri Pozza, Vicenza 1963, pagine 269-271.*

Così, caro Toffanin, ho voluto aggiungere qualche notizia a Le lapidi di Padova, *su questa iscrizione breve, ma che ricorda il sacrificio di una nobile esistenza per una nobile causa e anni drammatici per la città. Un cordiale saluto dal suo*

LINO LAZZARINI

IL PALINURO DI MARTINI

Roma, 1 marzo 1982

Caro Direttore,

a codicillo dell'articolo di Alessandro Prosdocimi (fascicolo di febbraio u.s.), a proposito della statua del Palinuro donata all'Università dalla Brigata partigiani «Martiri del Grappa» in memoria di Primo Visentin, preciso che il basamento non fu opera di Arturo Martini, bensì di Amleto Sartori, che si ispirò ovviamente a quello del Tito Livio, alla facoltà di Lettere. Sartori andò di persona a Carrara per seguirne l'esecuzione.

Sul collocamento della statua varie furono le proposte.

Martini era morto l'anno prima, nel '47, e la commissione, di cui anch'io facevo parte con Fiocco, Anti, Bettini, concluse per l'attuale sistemazione. Il verso virgiliano fu suggerito da Aldo Ferrabino, allora Rettore. I caratteri delle scritte, come quelli della grande lapide ai caduti (e la breve dedicatoria sul pavimento davanti alla statua) furono disegnati da Hans Mardesteig (il creatore, tra l'altro, dei caratteri tipografici dell'Opera omnia del D'Annunzio).

Per incarico del Rettorato, di tutto questo mi sono occupato, ho il carteggio e i documenti. Della mia pignoleria, invece, non credo mi sian chieste prove.

Cordiali saluti a Lei e, ovviamente, all'amico Prosdocimi.

GIORGIO PERI

UNA COMUNITA' ORTODOSSA A GALZIGNANO TERME

Cosa che forse non molti sanno, a pochi chilometri da Padova, in Galzignano, vi è una comunità Ortodossa stabilitasi nella casa S. Giorgio. Qui, rimboccatesi le maniche, i padri cercano di dare il loro contributo alla risoluzione di un problema, quello degli anziani, che in maniera sempre più pressante si va ingrandendo, includendo settori sempre più vasti della vita nazionale. Qui a Galzignano, appunto, sotto l'oculata direzione di Sua Eccellenza Mar Claudio Vettorazzo, vi sono degli anziani, spesso non in grado di badare a se stessi, che qui trovano quella pietà e quella cura che le famiglie non potevano o non volevano dar loro. Camminando per il parco della villa, si ha subito l'impressione di una fattiva operosità, chi può aiuta, e solo quel Dio che ci accomuna tutti sa quanto queste opere abbisognino d'aiuto, soprattutto quando si incontrano ostacoli posti da speculatori che vedono lesi i loro sporchi interessi e che, tanto spesso, ci fanno rimpiangere quella nemesi in cui i Greci tanto credevano. La comunità S. Giorgio non è uno di quei ricoveri per anziani, asettici, freddi, impersonali, dove si va per non morire sulla strada, ma è un posto dove ci si sente parte integrante e attiva, dove si trova interesse e amore a favore di ciascuno.

Ho avuto modo di avvicinare alcuni degli ospiti, Florian Luigi mi ha detto: «Il comune dava e non dava e io ero sulla strada, ora sono qui, collaboro con gli altri, in compagnia, faccio quello che posso e sono soddisfatto». Un'anziana signora, costretta fin da giovane a letto da una malattia, mi ha risposto che pur non essendo questo un ospedale, è assistita meglio, trova cure sia fisiche che spirituali, e come se non bastasse paga cinquemila lire in meno, rispetto ad altre iniziative del genere. Ho visitato il refettorio durante l'ora del pranzo, li ho visti mangiare un menù variante a seconda delle esigenze, da persona a persona. Ho avvicinato due ospiti, che poi ho saputo essere fratello e sorella, i quali, lasciata la casa di riposo di Monselice, hanno preferito trasferirsi qua; purtroppo il sindaco di Galzignano, vista questa come una diserzione a favore dell'opera umanitaria svolta dai padri orientali, sentiti non si sa perché come nemici, ora si rifiuta di pagare la retta che il comune si era impegnato a corrispondere. Un distintissimo signore piega il giornale che stava leggendo, mi guarda sorride, si presenta come Francesco Novello e mi chiede se sono un nuovo ospite, io gli rispondo che sono venuto a vedere per ricoverare un mio parente, e che sto gironzolando per rendermi conto di com'è il posto; «el varda — mi dice — mi so cavalier del lavoro e so assistio da un Vescovo ortodosso, cossa voe de più? Me trovo veramente ben ciò; solo che non podemo ussire, il sindaco no voe vedarne in giro, come se iu no diventarà mai vecio, manco mae che qua ghe xe un bel parco, un mucio de amissi par sugare a carte, fare do ciacoe, vardare la televisio, e par chi che voe ghe xe la possibilità de dar na man ai padri nelle coltivassioni.» Padre Luca mi ha fatto visitare l'attrezzato ambulatorio; ho conosciuto il medico, le infermiere. Quando sarà il mio momento di farmi da parte, per lasciare il posto a qualche baldanzoso giovane, verrò qua, a prendermi il meritato riposo, lasciando al succitato giovane le ansie, i travasi di bile, i dispiaceri che con così grande munificenza la società e il mondo moderno ci regalano quotidianamente.

Ernesto Simonetto

SALUTO A GIOVANNI

Quarant'anni di ininterrotto servizio in qualità di guardia pontificia alla Basilica di Sant'Antonio e quasi mezzo secolo al servizio della Santa Sede, Giovanni Turato è andato in pensione. Non indosserà più la feluca e lo spadone coi quali, in alta uniforme, incedeva, solenne, in apertura delle grosse processioni. Non girerà più, il passo lungo e misurato, lo sguardo vigile, lungo le navate del santuario per controllare che tutto sia in ordine. D'ora in poi, al Santo, anche lui ci andrà semplicemente da fedele, da devoto del Taumaturgo.

Sette anni or sono, per interessamento dell'allora ministro dell'interno on. Luigi Gui, Giovanni fu fatto cavaliere della Repubblica Italiana. Ora, proprio al

momento di andare a riposo, una analoga onorificenza gliel'ha conferita il Papa. È stato domenica 14 febbraio, in occasione della Festa della Lingua, durante la celebrazione solenne, che il delegato pontificio per la Basilica antoniana, monsignor Mauro, a nome del Pontefice, ha consegnato a Giovanni le insegne di cavaliere dell'Ordine di San Gregorio Magno.

Questo riconoscimento premia una vita dedicata al grande santuario antoniano con attaccamento, con passione e con alto senso di responsabilità e di dignità per la carica ricoperta.

Settantadue anni, sposato con la signora Rita, come lui estense, Giovanni Turato ha avuto due figlie, a loro volta sposate e madri. Domenica 14 febbraio, al Santo, c'erano tutti: moglie, figlie, generi, nipoti, ad assistere a quella semplice ma significativa cerimonia, quando il delegato pontificio monsignor Mauro, prima di appuntare la croce di cavaliere sul petto di Giovanni, ne ha sottolineato i meriti, definendolo figura esemplare ed esempio per tutti.

Quarant'anni e passa: per l'esattezza, quarantuno e qualche cosa, di servizio nella basilica, dopo essere stato alla nunziatura di Parigi. Quante decine di milioni di pellegrini ha visto affluire in basilica il cavalier Giovanni Turato? E quanti milioni di fedeli, da tutto il mondo provenienti, ricorderanno la sua figura imponente?

E ancora: quanti ricordi nella mente, e nel cuore di Giovanni? Ha visto entrare in basilica, sfilare davanti al marmo di quella tomba *dove da secoli riposano i resti del Taumaturgo, inginocchiarsi a quell'altare, umili persone e personaggi famosi o potenti. Ma tutti, tutti, accomunati da una fede, da una ricerca, da una devozione. Tutti bisognosi di qualcosa dal «Santo degli impossibili».*

Vivi nella memoria della guardia pontificia sono episodi, figure, parole.

Rommel, che nel 1943 visitò la basilica in gran fretta, perché temeva che gli alleati, magari avvertiti della sua presenza in quel luogo, potessero bombardare il tempio.

Truman, non più presidente degli Stati Uniti, che sostò un giorno sul piazzale, ammirò il Gattamelata di Donatello, ma, non si sa perché, in chiesa non volle entrare.

E i presidenti della Repubblica italiana, da Gronchi in poi. Un episodio particolare ricorda il cavalier Turato. Lo racconta lui stesso.

«Antonio Segni era molto devoto del Santo e veniva quasi ogni anno, almeno una volta, in visita. Un giorno (era già presidente della Repubblica) arrivò inaspettato, non annunciato; in forma privatissima, insomma. Mi precipitai ad accoglierlo; volevo avvertire il rettore della basilica e glielo dissi.

"No, no — mi disse — voglio ascoltare la messa in santa pace". Non potevo non obbedire; ma lo tenni d'occhio come era mio dovere. E alla Comunione fui spettatore di una scena simpatica. Una signora, inginocchiata vicino a lui, all'altare del Santo, nell'alzarsi scivolò, e se non c'era lui, Segni, a sorreggerla, sarebbe caduta».

Dalla politica al mondo dello spettacolo. Jean Gabin, Katherine Hepburn, Von Karajan, Paolo Stoppa, Totò («che tutte le volte che veniva, ricorda Giovanni, accendeva una candela davanti all'altare del Santo e sostava in preghiera»), Pietro Germi, Fabrizi, Silvana Pampanini e perfino Wanda Osiris.

Naturalmente, prelati, cardinali.. a non finire. E ad uno di loro, ad un futuro Papa (e che Papa!) è legato il ricordo più bello.

Appena nominato patriarca di Venezia, un giorno, alla vigilia del suo ingresso in laguna, Angelo Roncalli venne a Padova per una visita al Santo. Scorto Giovanni, proprio mentre stava per risalire in auto e partire, lasciando tutti esterefatti, «un momento, un momento — disse — devo fare una commissione»; e rivolto alla guardia pontificia: «Giulio mi ha incaricato di salutarti, di dirti che ti ricorda...».

Giulio. Un inserviente della nunziatura pontificia di Parigi, dove Giovanni Turato era stato, infatti, prima della guerra. E il cardinal Roncalli era stato così umile, così buono (e di buona memoria) da portare quei saluti alla guardia del Santo. Questo, Giovanni, non lo dimenticherà mai.

GIOVANNI LUGARESI

IL GINNASIO DI «SANTO STEFANO» - «TITO LIVIO» DAL 1819 AL 1866

(I)

Il 1818/19 fu il primo anno di funzionamento del Ginnasio di «Santo Stefano», attuale «Tito Livio», istituito trasformando in statale o, come si diceva allora, erariale, il preesistente Ginnasio di Santa Giustina ([1]). La disposizione del Delegato provinciale di Padova del 26 gennaio 1819 stabiliva infatti, in applicazione del Codice ginnasiale ([2]), «l'immediata attivazione» del nuovo Ginnasio erariale che doveva trovare posto nei locali dell'ex monastero benedettino, lasciati liberi dagli uffici giudiziari, allora trasferiti presso la chiesa di San Gaetano; di fatto però l'attività scolastica dovette continuare ancora per buona parte del secondo semestre nei locali di Santa Giustina finché non furono completati i lavori richiesti dalle circostanze che differirono l'ingresso nella nuova sede — che occupa tuttora — alla fine del maggio 1819, come si ricava dal verbale di consegna dei locali che porta la data del 21 maggio.

In quell'anno gli insegnanti, tutti religiosi, scelti dalla Delegazione provinciale su indicazione dell'ab. Antonio Macconcini, rettore del collegio di Santa Giustina, furono Giovanni Cerchiari, Luigi Vettorazzo, Giovanni Salvagnini, Giuseppe Melchiori per le quattro classi di grammatica che contavano rispettivamente 13, 19, 14, 13 alunni e Giovanni Taldo per i 10 alunni di prima umanità e gli 8 di seconda, riuniti in un'unica classe, con un totale quindi di 77 scolari. Il 22 maggio 1819 assunse l'ufficio di prefetto agli studi Giuseppe Bernardi, che lo doveva poi conservare per un trentennio. Non risulta dal registro dell'anno scolastico se agli esami, semestrale e finale, si siano presentati candidati privatisti né nell'archivio restano indicazioni dei programmi svolti e dei testi usati.

Il primo fu un anno di avvio e di assestamento, seguito da un rapido e solido sviluppo che portò in breve il Ginnasio di Padova a una posizione di preminenza tra i Ginnasi del Veneto, sia per la valentia dei suoi docenti sia per i suoi molti studenti non solo di Padova, ma anche di altre città e centri minori, sia infine per l'influenza della vicina Università, ricca di prestigio e attiva di fermenti culturali e civili.

In un'epoca in cui per vari motivi l'istruzione era ancora un fatto non consueto e il peso delle classi più elevate restava grandissimo e decisivo, l'essere studente di ginnasio poneva in una condizione di netta distinzione e pressoché di privilegio, consentito in prevalenza ai figli delle famiglie già segnalate per nobiltà o per gli uffici ricoperti o per censo e a quelle della borghesia che, frutto dell'epoca napoleonica, si andava rapidamente sviluppando, favorita dall'affermarsi delle professioni liberali e dalla crescente richiesta di funzionari per i pubblici uffici. Lo studio ginnasiale era quindi la premessa per accedere all'Università, allora frequentata da pochi ([3]) e offriva quindi le possibilità migliori e più favorevoli per segnalarsi e conseguire in seguito gli impieghi e i posti più importanti e cospicui.

Perciò il ripercorrere le vicende del Ginnasio padovano di Santo Stefano supera forse l'ambito della curiosità e dell'interesse circoscritto e settoriale e può contribuire a cogliere e capire, attraverso le vicende di un suo importante istituto scolastico, allora il terzo centro culturale, dopo l'Università e il Seminario, lo spirito, la vita e il costume di una città e di un'epoca.

* * *

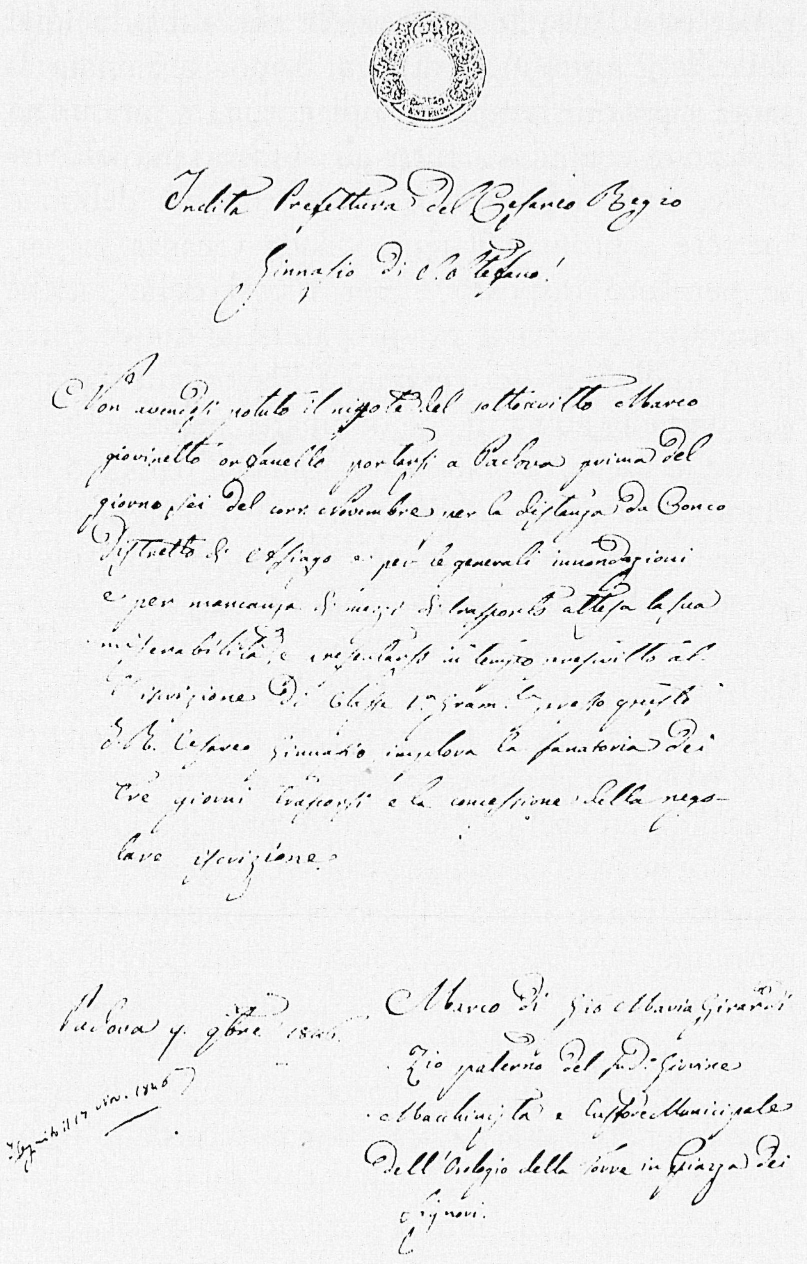
L'accesso al Ginnasio non era facile né consentito a tutti. L'art. 6 del Codice stabiliva che i giovinetti che intendevano iscriversi ai Ginnasi, e quindi anche al Santo Stefano, dovevano aver compiuto i nove anni e superato «con distinta diligenza e buon successo tutte le materie prescritte per le tre prime classi delle scuole principali», corrispondenti alle attuali scuole elementari ([4]), «essere di ingegno distinto, diligenza perseverante, costumi irreprensibili» ([5]). Anche il Piano del 1850 ([6]) confermava che «il Ginnasio è destinato per giovanetti che in età matura saranno chiamati a esercitare le loro facoltà in una sfera più estesa» e lo definiva «istituto di cultura il quale si propone di fare degli scolari che (ad esso) si affidano, uomini valenti sotto il rapporto scientifico non meno che sotto al morale e religioso»; pertanto prescriveva che vi si accedesse solo superando un apposito esame di ammissione ([7]).

Tuttavia l'orientamento delle famiglie che avevano a cura la riuscita dei loro figli, considerato anche il generale disinteresse del tempo verso l'istruzione tecnica e professionale — sviluppatasi del resto solo a partire dalla metà del secolo — portò il Santo Stefano ad avere, fin dalla sua istituzione, un elevato numero di iscritti, sia in relazione ai tempi sia in confronto ai Ginnasi delle altre città del Lombardo Veneto. Già nel secondo anno di vita, il 1819/20, gli studenti elencati nei registri delle sei classi salirono a 148, in numero doppio dell'anno precedente, con 43 iscritti nella prima classe grammaticale.

Un ulteriore aumento si ebbe nell'anno 1820/1821, con 223 alunni pubblici, dei quali 60 nella prima classe. Il loro numero andò però gradualmente diminuendo lungo i sette anni successivi, fino a scendere a 120 scolari nel 1827/28 e 1828/1829 e soli 11 iscritti in prima classe in quest'ultimo anno, senza che si intravvedano spiegazioni convincenti del calo; il fenomeno fu però transitorio in quanto, otto anni dopo, nel 1837/38, il Ginnasio risalì a 239 alunni pubblici, di cui 68 nella prima classe. Tale numero non subì variazioni di rilievo negli anni successivi, compresi i difficili 1848 e 1849, fino a che, per l'entrata in vigore del Piano, il Ginnasio proseguì con la settima classe nel 1851/52 e con l'ottava nel 1852/1853. Da tale anno si ebbe un balzo a 393 iscritti nelle otto classi, con 55 alunni in prima, numero rimasto pressoché invariato fino al 1862/63; nell'ultimo triennio del dominio austriaco si oltrepassarono i 400 alunni pubblici — nel 1863/64 si ebbero ben 91 iscritti nell'unica classe prima — toccando i 428 nel 1865/66 ([8]). Nota costante fu, nel periodo in cui il Ginnasio fu articolato in otto classi, la preoccupazione dei direttori e dei professori per l'eccessiva affluenza, che creava difficoltà per il mantenimento della disciplina e lo svolgimento del proficuo lavoro scolastico ([9]).

Dai registri scolastici, ma non per tutti gli anni né per tutte le classi, si può ricavare il numero degli alunni ripetenti la classe, ma spesso le indicazioni sono troppo irregolari e saltuarie per poterne ricavare dati certi; se una congettura si può fare, è che il loro numero sembra abbastanza elevato, tenuto conto che, oltre ai ripetenti per decisione degli insegnanti, non pochi erano quelli che abbandonavano la scuola o che dai registri risultano ripetere *sua sponte,* non si sa però con quanta autonomia di decisione, e quelli accanto al cui nome risulta «consigliato a ripetere» o «non presentatosi all'esame» che concludeva l'anno scolastico ([10]).

Accanto agli studenti pubblici, dal 1820/21 al 1865/66 sono indicati nei registri i candidati privatisti; per chi non abitava nelle città sedi di Ginnasio si poneva evidentemente il problema, che poteva anche risultare difficile, della frequenza alla scuola, con la necessità di trovare un alloggio per il periodo delle lezioni e affrontare la spesa per il mantenimento ([11]); a Padova tuttavia non poche erano le famiglie, e non le meno note della nobiltà e dell'agiata borghesia, che preferivano l'insegnamento privato a quello pubblico, impartito, questo, in classi sempre troppo affollate e a scolaresche giudicate troppo eterogenee. Inoltre, specie dal 1850 al 1866, ogni anno si ebbero al Santo Stefano alunni che ricevettero un esplicito *«consilium abeundi»* o furono espulsi dal Ginnasio — provvedimento disciplinare quanto mai raro e grave oggi, ma piuttosto frequente allora — «per negligenza ostinata, cattiva condotta o per il vizio della garrulità», come si legge nel protocollo della conferenza dei professori del 19 giu-



Domanda di iscrizione tardiva presentata da un alunno di Asiago: il maltempo ha interrotto le strade (9 novembre 1846).

gno 1853, restando però loro la possibilità di presentarsi come privati agli esami di fine anno. Infine, anche le vicende politiche in anni cruciali indussero parecchi genitori a ritirare dalla frequenza i loro figli, specialmente se la famiglia non abitava a Padova, e a presentarli agli esami come privatisti.

In complesso, gli studenti privati che si presentarono al Santo Stefano per sostenere l'esame semestrale o finale delle varie classi, furono ogni anno assai numerosi, circa pari o anche più della metà degli alunni pubblici, con il conseguente aggravio per gli esaminatori e l'appesantimento del calendario scolastico.

Vale la pena, a questo punto, riportare una pagina gustosa, anche se può lasciare perplessi sul buon funzionamento della scuola, tratta dal volume del prof. Gnad ([12]): «Strana ed insolita mi sembrò la procedura degli esami in questa scuola. Anzitutto riguardavano i privatisti iscritti, il cui numero raggiungeva spesso i trecento. Si svolgevano in uno o due giorni, ma non c'era alcun ordine, alcuna commissione. Si esaminava in qualsiasi locale della scuola, spesso contemporaneamente, parecchi professori negli angoli più reconditi del chiostro, sui bassi muretti tra le colonne. Sembrava di essere in un alveare, gli esaminandi cercavano l'esaminatore e questi a sua volta gli esaminandi; qualche professore che stava già per andarsene veniva tirato per la manica da un candidato che gli diceva di non essere stato ancora interrogato. Talvolta capitava anche che il professore si dimenticasse di segnare il voto e perfino il nome dell'interrogato, e siccome non esisteva nessun controllo, nella dettatura delle pagelle si registrava a caso il voto mancante, secondo il risultato medio delle altre interrogazioni; così più di un privatista riportava delle classificazioni che lo sorprendevano altamente».

Il Codice stabilì che l'anno scolastico avesse inizio il 3 novembre. In tale giorno gli alunni si recavano a due a due in ordinato corteo nell'oratorio di Santo Stefano, attiguo alla scuola, nel quale veniva celebrata la messa detta dello Spirito Santo, seguita dal sermone di circostanza, tenuto dal catechista. Nel pomeriggio ritornavano a scuola per ascoltare la lettura delle norme «relative alla diligenza e alla condotta degli studenti nella scuola e fuori della medesima» (art. 19).

L'inizio dell'anno scolastico rimase confermato il 3 novembre anche dopo l'introduzione del Piano, ma i primi dieci giorni e anche più erano occupati dalle iscrizioni e dagli esami di ammissione dei nuovi alunni alle varie classi, per cui di fatto le lezioni cominciavano tra il 15 e il 20 novembre.

Nei primi anni le lezioni giornaliere andavano dalle 9,30 alle 11, seguite dalla messa, e dalle 14 alle 16, ma nel dicembre 1820 il vicedirettore Calegari, facendo propria una richiesta dei professori e ottenuto il consenso della Delegazione provinciale, anticipò le lezioni antimeridiane dalle 8 alle 10, seguite dalla consueta messa, e fissando quelle del pomeriggio dalle 12 alle 14 ([13]). Senon-

ché il 9 giugno 1825 il vicedelegato provinciale Roner comunicava al Calegari che «sotto riflesso alla tenera età degli scolari delle grammaticali e alla estensione di questa città l'I.R. Governo ha dichiarato di non poter assentire che nella stagione invernale le scuole del R. Ginnasio si aprano alle otto anziché un'ora più tardi. Ha trovato in pari tempo che troppo breve è l'intervallo dalle lezioni mattutine a quelle del dopo pranzo, e troppo grande il tratto della giornata nel quale i giovani stanno disoccupati». Invitava quindi il vicedirettore ad «avanzare sull'argomento le sue proposizioni ed osservazioni, tali che valgano ad ottenere il fine che l'Ecc. Governo si propone».

Si può però dedurre che l'orario sia rimasto immutato giacché dieci anni dopo, il 14 novembre 1835, il vicedirettore Nodari fece presente al Delegato provinciale Antonio di Groeller che «pel freddo affrettato ed acuto, e pel minaccioso cholera ([14]), si riterrebbe opportuna una previdenza per la ginnasiale gioventù a conservazione di sua salute ed a scanso di famigliari lamenti, che questa sta nel ritardo di un'ora al mattino per la venuta alla scuola, sostituendo le ore nove alle otto; che poi dalle ore nove alle dieci e mezzo si darebbe l'istruzione nelle singole scuole (sc. classi), e quindi abbia luogo la consueta messa. Nel resto si conserverebbe il solito orario». Nemmeno di questa richiesta è conservata la risposta, ma rimane una comunicazione del vicedirettore Pietro Tappari del 23 novembre 1845 che stabilisce l'orario invernale dalle 9 alle 11 e dalle 13 alle 15, quello estivo, coincidente con il secondo semestre, dalle 8 alle 10 e dalle 12 alle 14; in tal modo risultavano opportunamente ridotti gli inconvenienti ed utilizzati i vantaggi.

Si avevano così, finché restò in vigore il Codice, venti ore settimanali di lezione in cinque giorni, eccetto il giovedì; il Piano aumentò l'orario settimanale portandolo a 22 ore nelle prime due classi e a 24 o 26 nelle successive, con tre ore al mattino, dalle 8 alle 11, e una o due nel pomeriggio, dalle 13 alle 15. Il giovedì restava vacanza, accanto al periodo da Natale a Capodanno, gli ultimi tre giorni di carnevale, il periodo dal mercoledì precedente a quello seguente la Pasqua.

Le vacanze estive o «grandi ferie» stabilite dal Codice andavano dall'8 settembre al 3 novembre e per esse l'art. 58 prescriveva che «al principiar delle ferie autunnali di ogni anno, terminata la santa messa di rendimento di grazia, si farà un'allocuzione energica a tutti gli studenti raccolti insieme, indicando loro il modo con cui debbono mettere a profitto il tempo della vacanza in parte per loro disposto e per rifarsi delle fatiche sostenute, e in parte per prepararsi al nuovo corso degli studi. Si prescriveranno dei lavori alla scolaresca, ond'ella abbia di che occuparsi anche nel tempo delle vacanze». Non diverso era il disposto del Piano: «La durata delle vacanze è per ogni anno scolastico di otto settimane. Ma perché tale sollievo sia conveniente all'età degli scolari, la quale richiede di tanto in tanto una ricreazione, e perché d'altra parte una troppo lunga interruzione degli studi non noccia al loro sviluppo morale e scientifico, è d'uopo che questo periodo di tempo non sia continuo, ed anzi che le vacanze principali non eccedano quattro settimane che si terranno in autunno... Tra il primo e il secondo semestre si frapporranno almeno otto giorni di vacanza. Per la ripartizione delle altre tre settimane di vacanza si esporrà dai corpi dei Professori il proprio parere, avuto riguardo ai rapporti locali dei loro istituti, e avvertendo che le vacanze non si succedano troppo da presso» (par. 53). Di fatto, dal 1852/53 al Santo Stefano le lezioni si concludevano nei primi giorni di agosto, seguite dagli esami dei privatisti, e da quelli delle classi intermedie e di maturità.

All'impegno in classe gli alunni dovevano aggiungere anche l'applicazione domestica: «Spesso, e specialmente pei giorni di vacanza, per le domeniche e per le feste, il professore darà ai suoi scolari una qualche composizione da farsi a casa... per l'esercizio della diligenza privata sono specialmente destinati i giorni di vacanza... Si dee poco a poco distruggere l'errore tanto nocivo ai progressi negli studi, l'errore, dico, fattosi comune tra la gioventù, che i giorni di vacanza siano interamente destinati per i divertimenti. Per convincersi se e quanto gli studenti abbiano profittato dei giorni di vacanza, di otto in otto giorni si detteranno ai medesimi delle composizioni da farsi subito nella scuola, ed a seconda del progresso buono o cattivo che dalle medesime verrà riconosciuto, saranno distribuiti i loro posti nelle scuole» (artt. 86, 87).

Il Piano mantenne «la graduazione degli sco-

lari pel posto che dovranno occupare nella classe durante il semestre successivo. Questa graduazione servirà a far constare più davvicino tra gli scolari l'ordine, poiché con essa si fissa il rango o posto individuale che ogni scolaro dal più distinto al più debole dovrà occupare nella classe in confronto agli altri» (par. 77).

(*continua*) RENZO DONADELLO

NOTE:

(1) L'articolo è la continuazione dei precedenti sul Ginnasio di Santo Stefano; ad essi pertanto si rimanda per le vicende, notizie e termini usati, che, ad evitare ripetizioni, qui sono solo accennati e dati per noti. Si veda: *Le origini del Liceo Ginnasio Tito Livio* in «Padova e la sua provincia», 1979, 1; *I preposti al Ginnasio di Santo Stefano*, 1818-1866, ib., 1980, 7, 8-9, 10, 11-12; 1981, 2; *I professori del Ginnasio di Santo Stefano - Tito Livio,* 1818-1866, ib. 1981, 6, 8-9, 11-12.

(2) Nell'Impero austriaco l'ordinamento degli studi ginnasiali era stato stabilito dalla Sovrana Risoluzione del 17-9-1816; la traduzione italiana del *Codice ginnasiale dell'Impero* giunse al Governo di Venezia il 31-12-1818.

(3) Nel Regno Lombardo Veneto le Università avevano sede a Pavia e Padova; in questa nell'anno 1819 gli studenti erano 773, con un incremento annuale che li portò a 1924 nel 1848 (a Vienna, centro dell'Impero, nel 1846 gli universitari erano 3179). Nel biennio successivo l'Università restò chiusa; dal 1851/52 fino al 1859 restò sui 1500 studenti, scesi a 862 nel 1859/60 e a 619 nel 1860/61; ripresero ad affluire dal 1861 e nel 1865/66 erano 1379 (M. SAIBANTE: *Gli studenti dell'Università di Padova dalla fine del '500 ai giorni nostri, studio statistico,* in «Metron» vol. IV, 1924-25 p. 179.

Alla metà dell'Ottocento la popolazione di Padova superava di poco i 50.000 abitanti, dei quali circa 35.000 abitavano il nucleo urbano; altri 7.000 circa erano dati dalla guarnigione, dall'Università, dal Seminario e dai vari collegi, dall'ospedale, dalle carceri.

Attualmente la popolazione di Padova è vicina ai 250.000 abitanti, ma gli studenti dell'Università sono quasi 60.000.

(4) Dal 1855 le scuole elementari maggiori furono portate a quattro classi, con un ampliamento del programma da svolgere, e nelle minori venne «imposto l'obbligo di raggiungere coll'istruzione più che sia possibile il limite inclusivo segnato per la terza classe delle scuole maggiori».

(5) La disposizione del Governo Lombardo Veneto del 22-10-1821 ribadiva: «I prefetti dei Ginnasi nel principio d'ogni anno scolastico non ammetteranno nei loro stabilimenti se non quei giovani a favor dei quali militeranno tutti i requisiti, prerogative e condizioni che sono accennate e prescritte dal Codice ginnasiale, e si faranno debito strettissimo di rimettere alle elementari maggiori quei fanciulli tutti che di tali prerogative e requisiti fossero privi. Né già si credano per questo i direttori delle scuole (elementari) maggiori che spopolati si vogliano i Ginnasi e popolati i loro stabilimenti. Sarebbe questo un far contro alle mire sovrane e alle benefiche istruzioni dell'Augusto nostro Monarca. Egli vuole educati e coltivati anche tra gli individui della bassa condizione quelli che per i loro talenti veramente distinti danno di sè delle speranze, e perciò si guarderanno ben bene dal trattenere nei loro stabilimenti, dopo compiuta la terza classe, quei giovani che, mostrando particolare ingegno, possono sperare di essere posti in una casa di educazione pubblica, o di ottenere dallo Stato un qualche sussidio onde poter viemeglio coltivare il loro spirito. Dovranno del pari rimettere ai Ginnasi, dopo compiuta la terza classe, tutti quegli altri giovani i quali o per nascita o per condizione o per beni di fortuna o per la qualificazione attuale dei genitori si può presumere che vogliano e possano battere una carriera di studi più lunga e più nobile qual è appunto quella dei Ginnasi».

La circolare e tutti gli altri documenti citati o riportati in seguito e dei quali non viene indicata la fonte, sono conservati nell'archivio del Ginnasio Liceo Tito Livio.

(6) Il *Progetto di un Piano degli studi* del ministro Leo Thun-Hohenstein, edito nel gennaio 1850, si sostituì al Codice ginnasiale, introducendo ampie innovazioni agli indirizzi e strutture scolastiche, nel diverso clima successivo ai rivolgimenti del '48. La traduzione italiana fu inviata al Santo Stefano il 4-10-1850.

(7) Giacomo Zanella, richiesto dalla Luogotenenza Veneta, in quanto direttore del Santo Stefano, di un parere sulla preparazione degli alunni che dalle elementari intendevano iscriversi al Ginnasio, rispondeva il 24-6-1865: «La risposta è del tutto favorevole a quell'insegnamento (delle elementari) in ambedue le parti che trovano principalmente il nesso delle scuole inferiori alla media, cioè la grammatica italiana e l'aritmetica. La stessa Direzione (del Santo Stefano) che più volte ebbe l'opportunità di interrogare quei giovanetti li trovò prontissimi nella piena conoscenza del valore delle parti del discorso e in tutte le regolari ed irregolari variazioni della sintassi. Ciò può dirsi in generale di tutto il presente insegnamento elementare. Se poi si riguarda più specialmente all'insegnamento qual è dato nelle scuole di questa città, la Direzione può dichiarare che nulla di più completo e di più opportuno si può desiderare». Si può osservare però che lo Zanella era portato dalla sua indole mite e generosa più all'apprezzamento e all'elogio che a trovare qualche cosa da ridire.

(8) L'importanza del Ginnasio di Padova è confermata anche dai dati statistici riguardanti gli alunni di altri Ginnasi del Veneto:

	1819/20			1858/59		
	Pubbl.	*Priv.*	*Tot.*	*Pubbl.*	*Priv.*	*Tot.*
Padova	148	—	148	342	270	612
Verona	274	—	274	301	92	393
Vicenza	125	—	125	225	164	389
Venezia S. Caterina	270	—	270	392	40	432
Venezia S. Procolo				133	34	187
Udine				261	51	312

	1861/62			1862/63		
	Pubbl.	*Priv.*	*Tot.*	*Pubbl.*	*Priv.*	*Tot.*
Padova	378	186	564	368	265	633
Verona	284	150	434	304	104	408
Vicenza	243	166	409	256	170	426
Venezia S. Caterina						
Venezia S. Procolo						
Udine	227	73	300	246	75	321

(9) Un esempio tra i molti: il protocollo della conferenza dei professori dell'1-8-1858 lamenta «l'esorbitante numero di scolari di questo Ginnasio, numero che nella settima classe va a toccare la settantina di regola e nell'ottava arriva all'estremo legale di ottanta. Mentre il solo numero esorbitante renderebbe di poca efficacia qualunque insegnamento e massime quello d'una lingua viva, a questo Ginnasio s'aggiunge l'ulteriore inconveniente che le due ultime classi non sono costituite se non di un terzo di allievi di questo stabilimento, inconveniente per l'insegnamento ginnasiale gravissimo»; abitualmente infatti alla settima e ottava classe si iscrivevano anche gli studenti che, provenendo dai Ginnasi di altre città rimasti su quattro o sei classi, aspiravano a proseguire poi gli studi universitari.

Va ricordato il par. 64 del Piano: «Sarebbe bene che il numero degli scolari d'una classe non oltrepassi i cinquanta; per ora si osserverà rigorosamente l'attuale norma che fissa il massimo ad ottanta, e per l'avvenire si cercherà di stabilire gradatamente una giusta proporzione istituendo, ove occorra, doppie classi», che al Santo Stefano però la rigida economia dell'amministrazione non assegnò mai.

(10) Il Piano non fu redatto come un insieme di norme già codificate e di cui si prescriveva l'applicazione; non di rado invece prospettava i problemi con soluzioni provvisorie, rimandando le definitive alla luce dell'esperienza e del parere dei competenti. Riguardo ai ripetenti, per esempio, i professori del Santo Stefano nella loro conferenza del 25-7-1851 erano stati severi nelle loro proposte: «Ci è troppo noto che coloro che ripetono l'anno sono il molto peggiore della scuola, troppo noto che da costoro non si avanza quasi mai in nulla nell'anno ripetuto. Che pratiche, che ordini ci si consentiranno a sgabellarci di tale carico importunissimo? Giudicherà bene l'I.R. Ministero il lasciarli per un anno a casa, come propose alcuno di noi, e così colla minaccia d'altro anno perduto mettere le famiglie più in guardia dei loro figli?» Ma il Direttore generale Gaetano Modena prudentemente dava una risposta interlocutoria: «In riguardo poi alla ripetizione dell'anno scolastico si opina che quello scolaro che si trova nel caso di dover ripetere l'anno, lo avesse a fare a maggiore suo stimolo privatamente, ben inteso sempre che il relativo esame a cui dovesse assoggettarsi si facesse con rigore per assicurarsi delle acquistate cognizioni per parte del giovane ripetente. Ma su di ciò si attenderanno le superiori disposizioni».

(11) Al momento dell'iscrizione gli studenti, sia abitanti a Padova che provenienti da altre località, dovevano presentare la *carta di permanenza* rilasciata dal commissariato di polizia, indicare dove abitavano a Padova ed essere accompagnati «dalla persona che assuma la loro sorveglianza e che deve essere di piena soddisfazione del direttore».

(12) Il prof. Ernesto Gnad insegnò al Ginnasio di Santo Stefano dal 1860 al 1866, raccontandone l'andamento in molte pagine assai vive ed interessanti del suo volume già citato *Im Österreichischen Italien (1856-1867). Erlebnisse aus meinen Lehrjahren* (Nell'Italia soggetta all'Austria. Vicende dei miei anni di insegnamento), Innsbruck, 1904.

(13) I motivi addotti dal Calegari sono esposti in una sua relazione che attesta gli orari e le abitudini quotidiane di allora: «La maggior parte dei giovani che concorrono a queste scuole appartiene a famiglie che per le loro occupazioni hanno in costume di pranzare dopo le due pomeridiane, e quindi si renderebbe necessario che i giovani o pranzassero prima della loro famiglia o aspettassero dopo le quattro. La prima di queste due cose, oltre che viene ad alterare l'economia delle famiglie, non è che dannosa e alla salute e al profitto dei giovani; alla salute, perché col cibo nello stomaco ancora indigesto dovrebbero portarsi in fretta al Ginnasio, ed applicarsi allo studio; al profitto, perché la pienezza del ventre si è sempre mal combinata colle operazioni della mente. Che se anche le famiglie si adattassero a dare ai giovani il pranzo nell'intervallo delle due scuole, calcolata la perdita di tempo tra la gita e il ritorno, non sarebbero in stato di prepararsi debitamente per la seconda scuola. La seconda cosa poi è anch'essa pregiudizievole, poiché l'aspettar a pranzare dopo le quattro viene a indebolire di troppo il tenero individuo dei crescenti giovinetti e quindi a impedirne la buona riuscita. Perciò poi che riguarda i professori, siccome per l'incombenza della loro scuola devono continuamente stancare il polmone e l'intelletto (cosa ben diversa da un'occupazione tranquilla ad un tavolo, quand'anche di molte ore) si può ben vedere che la dilazione del pranzo fino alle quattro pomeridiane riuscirebbe loro non solo gravissima per l'individuo, ma anche angustiosa, mentre in tal modo non potrebbero adempiere col dovuto impegno al loro incarico...

Né varrebbe l'opporre che i giovani (con il nuovo orario) dovrebbero sortir dal letto troppo di buon mattino, perciocché non vi fu mai alcun legislatore di pubblica educazione che non abbia creduto essenziale di ciò fare trattandosi anche della più tenera età. Che adunque i genitori sieno più solleciti pel ben essere dei loro figli, che li avvezzino a levarsi di buonora, onde attendere allo studio, e credano pure che la strada dell'ozio e della mollezza non è mai stata la strada dell'utilità e dell'onore».

Aggiungeva il prefetto agli studi Giuseppe Bernardi, affiancandosi al vicedirettore: «Si veda ancora il metodo tenuto nel Ginnasio vescovile e specialmente l'orario della R. Università il quale principia alle sette antimeridiane».

(14) Negli anni 1835 e 1836 il colera riapparve in varie parti d'Italia e, nel Lombardo Veneto, particolarmente a Verona; il Direttore generale Filiasi il 17-7-1836 informava il vicedirettore Nodari che «essendosi disgraziatamente generalizzato lo sviluppo del morbo di indole cholerica nelle province Lombardo Venete, ed a prevenirne i danni, occorrendo l'uso di molte cautele e pubbliche e individuali, io ho trovato di determinare che gli esami scolastici incomincino dappertutto per quest'anno col dì 1° del prossimo agosto». La chiusura delle scuole fu stabilita entro il 31 agosto, ma al Santo Stefano l'anno si concluse il 7 agosto.

TRA ADIGE E COLLI EUGANEI
Appunti per una conoscenza storica del monselicense

1

MONSELICE

La romana *Mons silicis* vanta origini vetuste, associate nella leggenda a quelle dell'antenorea *Patavium* e della venetica *Ateste.* Le cospicue testimonianze archeologiche, poco evidenziate e scarsamente studiate, permettono di seguire fin dalla più lontana preistoria il filo non mai interrotto degli insediamenti umani in questa caratteristica zona dei Colli Euganei, ponte tra i colli stessi e la pianura verso i fiumi e il mare. L'attuale territorio comunale abbraccia una superficie di oltre cinquemila ettari, quasi tutta pianeggiante, e si allarga a sud della Rocca e del Monte Ricco, che ne costituiscono l'originale complemento.

Le due elevazioni infatti, che si isolano dalla restante massa collinare, si sono sempre configurate come preciso punto di riferimento a causa della felice posizione geografica e strategica. Dopo il Mille, vissute da protagonista con bizantini, longobardi e franchi le dure vicende dei secoli bui, Monselice torna in ombra e gravita sulla risorta Padova che ne favorisce però la crescita economica e urbanistica.

Il Duecento appare come il secolo più propizio. Prendono vita e si sviluppano le articolazioni che la impongono come città vera e propria, privilegiata da una precisa funzione militare che trova nella turrita e munitissima Rocca il baluardo vitale. E' forse il momento di maggior splendore. Di tante chiese, fortificazioni, palazzi pubblici e privati, oggi restano i monumenti più insigni: il Mastio poderoso che domina la pianura intorno fino alle lagune e al mare, il Duomo Vecchio dalle essenziali linee tardo-romaniche, la Torre di Piazza, il Castello di Ezzelino che ricorda le tumultuose imprese del vicario di Federico II. E, attorno, i segni di una vita monacale intensa e produttiva: il convento di San Giacomo e quelli di Lispida, di San Salvaro, promotori di vaste bonifiche nei terreni incolti e paludosi di Ca' Oddo, San Bortolo, San Cosma, Savellon.

Il periodo veneziano trasforma e arricchisce il paesaggio urbano e rurale di preziosi inserimenti architettonici, le ampie fattorie e le *ville,* che hanno trovato il loro punto di coagulo lungo la via d'acqua denominata *Bisatto* per la tortuosità: da Rivella a Marendole è un susseguirsi di originali interpretazioni dovute in parte ad architetti famosi, quali Palladio e Scamozzi, che hanno sovrapposto alla medioevale una decisa impronta rinascimentale.

Dopo la guerra di Cambrai, ai primi del Cinquecento, l'importanza militare di Monselice appare superata con la nuova strategia bellica imposta dalle armi da fuoco e dal ruolo del tutto secon-

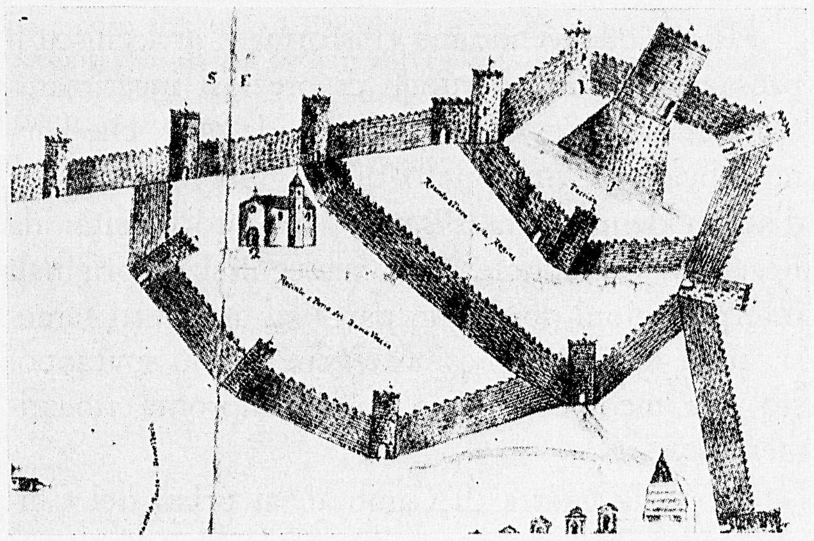
---

Il presente excursus è nato come primo abbozzo di una più vasta indagine che il *Comprensorio n. 42 di Monselice* avrebbe dovuto compiere sul patrimonio monumentale, storico e archeologico del territorio. Purtroppo l'idea si è arenata per varie difficoltà: la pubblicazione di queste pagine intende proporsi quale stimolo concreto a riprendere con mezzi più idonei la valida iniziativa. Ho inoltre ritenuto opportuno coinvolgere alcuni paesi, esclusi dall'area strettamente comprensoriale, perché li ritengo legati da affinità storiche e culturali con Monselice, con la sua vita economica e sociale.

Sento l'obbligo di ringraziare lo *Studio* Enrico Zangrossi di Monselice, che ha provveduto all'elaborazione della documentazione fotografica mettendo a disposizione con liberalità il proprio archivio; gli amici Camillo Corrain, Guido D'Alena, Sandra Marin, Ferruccio Sabbion, che hanno collaborato nelle scelte iconografiche, Gianfranco Baso, trascrittore del manoscritto, e Giuseppe Ruzzante, generoso di aiuti e di incoraggiamenti.

dario assunto nell'ambito di uno Stato vasto e territorialmente omogeneo come il veneziano. Ecco perché la Rocca dalla Serenissima viene ceduta ai Marcello e da questi, in parte, ai Duodo. Ai primi spetta il plauso di avere sistemato, con risultati architettonici ammirevoli, il gruppo di edifici che ancora ricorda nel nome, Ca' Marcello, la nobile famiglia. L'originalità del monumento risulta infatti dalle profonde trasformazioni che sono venute determinando l'attuale fisionomia, articolata in un blocco animato e compatto che alterna la grigia trachite, lavorata in regolari conci, al cotto dallo spento timbro rossastro. Si impone al contrario per meriti scenografici e spettacolari Villa Duodo, che lo Scamozzi sul finire del Cinquecento disegna al termine della salita che assumerà la denominazione di *Sette Chiesette.*

La lenta sistemazione del monumentale complesso, che si protrarrà per più di un secolo, offre un'esemplare interpretazione della *via sacra* barocca e controriformistica. È questo lo scorcio più bello della città e lo Scamozzi, progettandolo, ha compiutamente espresso qui la sua peculiare vocazione all'avventura e all'assolutezza spaziale. Oltre la villa e la chiesa di San Giorgio, i nobili proprietari faranno erigere in tempi successivi sei cappelle privilegiate da una bolla papale delle stesse indulgenze che solevano conseguire i visitatori delle sette Basiliche romane. Ad accrescere l'importanza religiosa del luogo contribuisce la traslazione di reliquie e corpi di martiri, avvenuta il 24 giugno 1651, nel santuario di San Giorgio, da allora popolarmente detto *dei Santi.*



Il particolare di una mappa settecentesca segnala le cospicue fortificazioni medioevali che allora continuavano a cingere il colle minore di Monselice: di esse rimane ben poco.

Sistemata anche la spaziosa *Rotonda* agli inizi del Settecento, viene completata quella originalissima via che, sfruttando il terreno in salita come ideale richiamo e pretesto per l'ascensione, costituisce la principale attrattiva turistica della Monselice moderna. La passeggiata inizia ai piedi del colle e si snoda tra i monumenti più significativi del centro storico, mescolando senza pregiudizi in una complessa organizzazione sacro e profano, storia e natura. In realtà questa solenne testimonianza della locale civiltà veneziana, se oggi ha perduto gran parte del valore ascetico e cristiano per trasformarsi in frequentato itinerario romantico, mantiene comunque intatta la suggestione che le deriva dalla contemperata distribuzione spaziale di elementi architettonici e paesaggistici.

Le età più recenti non incidono su Monselice se non nel senso di un lento, inevitabile decadimento, legato alle condizioni di sottosviluppo della bassa padovana e dell'area collinare meridionale.

Nella prima metà dell'Ottocento assistiamo ad un faticoso recupero dell'identità urbana di Monselice, che passa attraverso una serie di interventi atti a migliorare e qualificare 'servizi' come quelli sanitari, di viabilità, di contenimento del degrado ambientale, di difesa contro le disalveazioni e la persistente stagnazione delle acque nelle zone basse del territorio. Insieme però la città si vede ridimensionata nella sua estensione comunale, con il distacco di vaste aree periferiche (Vanzo, Pozzonovo, ecc.), mentre l'incapacità economica e culturale di salvaguardare un inestimabile patrimonio architettonico favorisce il catastrofico abbattimento di gran parte della cinta muraria medioevale, permettendo, senza troppi contrasti, di programmare la lenta eliminazione fisica della fetta settentrionale della Rocca, scavata fino agli anni della seconda guerra mondiale senza alcun riguardo per le antiche vestigia, dirute ma pur vive ed oggi amaramente rimpiante.

Nella seconda metà dell'Ottocento aumentano i fermenti economico-sociali, la presenza della strada ferrata fa sentire il suo influsso, mentre il progetto di collegamento ferroviario con Chioggia non

supera la fase degli studi preliminari, compensato, ma solo in parte, dall'attivazione della linea Monselice-Mantova. È un dato di fatto, ad esempio, che l'ambito rurale di Monselice risente in maniera limitata del fenomeno migratorio, trovando sfogo il surplus bracciantile nelle attività industriali negate alle località finitime: il sia pur duro lavoro nella filanda, le estese pratiche artigianali e l'escavazione della trachite.

Che la vita cittadina presenti una qualche evoluzione lo sta a testimoniare poi un tema che appassiona l'opinione pubblica monselicense tra gli anni settanta ed ottanta. In conseguenza della costruzione della stazione ferroviaria si rende indilazionabile la radicale ristrutturazione dell'antica piazza maggiore che, per la prima volta, acquista una vera e propria configurazione plateale e si guadagna una denominazione ufficiale, intitolandosi a Vittorio Emanuele II. Si potrebbe anzi considerarlo un interessante segno di disponibilità al colloquio sociale, nel momento in cui proprio a Monselice si registra, su un altro versante, uno dei primi 'scioperi' del padovano operato dalle filandiere dell'opificio 'Trieste', mentre tra operai e artigiani si vengono sviluppando quelle forme di associazione e mutua assistenza tipiche del panorama ottocentesco.

Nei tempi precedenti il cuore civile di Monselice consisteva in una larga strada che dava su quella che le 'carte' più vetuste descrivono come *piazza di S. Paolo.* Sul terreno che si affiancava alla 'Loggetta', al di qua della via per porta San Marco, detta pure di San Giacomo, si alzava un gruppo di vecchie case. Superandolo e svoltando a sinistra, ci si immetteva nella *piazzetta delle erbe,* ospitante pure il mercato della frutta. Una piazza dunque, confacente al glorioso passato municipale, non esisteva, ma piuttosto ampie vie che si intersecavano in quel punto nodale. Tenendo conto che proprio alla fine del secolo un'altra piazza verrà realizzata, dedicata ad Ossicella, mitico fondatore di Monselice, e destinata ad accogliere l'allora fiorente mercato delle erbe e della frutta, si può osservare il manifestarsi di una maggiore sensibilità a quelle che il Mumford chiama le 'arti della convivenza', troppo spesso trascurate nell'epoca presente a vantaggio dell'organizzazione materiale degli edifici e del loro sfruttamento economico.

Un tratto inconsueto della parte romanica, la più antica, del complesso monumentale di Ca' Marcello.

Il Novecento si apre in un'atmosfera tesa ed allarmata: il mutamento di indirizzi che l'età giolittiana imprime alla vita nazionale sembra avere qui ben scarsi riflessi, mentre gli anni della 'grande' guerra vedono popolazione e città impegnate in un gravoso lavoro di sostegno nelle retrovie. Attorno al 1920 il disorientamento politico-sociale si fa violenza e Monselice assume un ruolo-guida nella bassa padovana, scossa dal susseguirsi incessante degli scioperi bracciantili contrastati dai primi interventi delle squadre fasciste capeggiate dagli agrari.

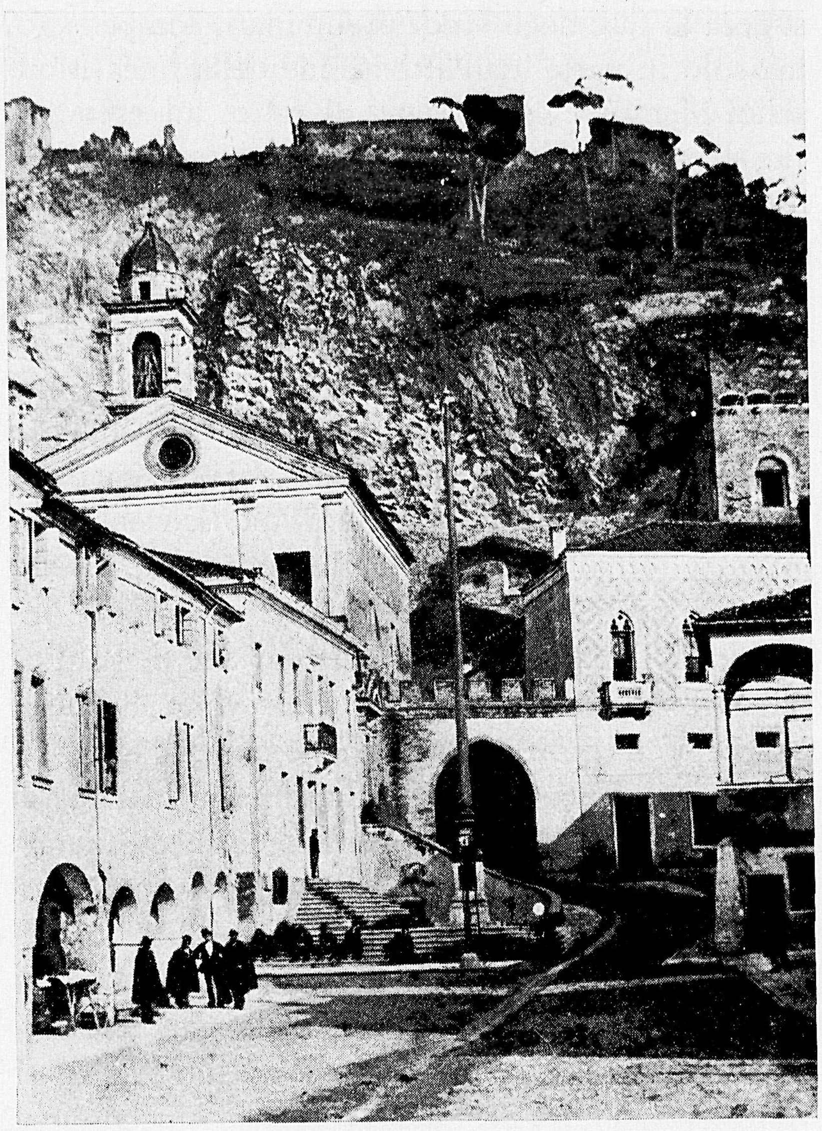
In questo tumultuoso periodo l'attività pubblica risulta insignificante: l'ambiente appare propizio per chiacchiere e beghe a non finire, se si pensa che per collocare ed inaugurare il fatidico 'monumento ai caduti' si arriva sino al 1926! Prende

corpo, è vero, il progetto di una embrionale 'zona industriale', collocata ai lati del Viale del Re (ora Viale della Repubblica), ma dopo l'attivazione di un calzaturificio e di un bullonificio tutto si arena e le due modeste imprese intristiscono fino a traslocare o scomparire.

D'altro canto la classe imprenditoriale, legata per tradizione al mondo agricolo, non appare minimamente propensa ad aperture tali da innescare processi di rottura nei confronti di un quieto e fin troppo favorevole status quo. Con Annibale Mazzarolli, che detiene la carica di podestà per ben 17 anni fino al 1943, le cose sembrano migliorare. Si verificano infatti interventi più incisivi sull'assestamento del bilancio comunale in sfacelo, si procede alla realizzazione di opere di pubblico interesse, come l'elettrificazione di alcune zone rurali e la costruzione di nuovi edifici scolastici nelle frazioni, si pongono sul tappeto e si cominciano a studiare importanti realizzazioni, quali l'acquedotto e la fognatura cittadina, si interviene nel contesto di una politica urbanistica che dovrebbe favorire, almeno nelle intenzioni, il riplasmarsi del centro storico secondo una dinamica più consona alla valorizzazione del patrimonio paesaggistico e monumentale.

Ricordo la demolizione delle casupole a ridosso di Porta Padova, l'abbattimento dell'ex-Palazzo Pretorio (assai discutibile però!) per concedere spazio alla Ca' Marcello in via di ripristino, il riattamento del Palazzo della Loggetta e del campanile di Santo Stefano, la costruzione della nuova circonvallazione attorno alla Rocca. Molti di questi interventi sono comunque possibili grazie agli aiuti, anche economici, del senatore Vittorio Cini, la cui impresa più eclatante risulta quella del completo restauro di Ca' Marcello, cui è da affiancare per il valore storico dell'iniziativa il precedente, riuscito rifacimento del Duomo Vecchio secondo le originarie linee architettoniche.

Mi pare anzi opportuno osservare, a questo punto, come lo sviluppo sociale del monselicense troppo fosse affidato alle iniziative ed alla buona volontà di singole personalità, alla munificenza di qualche nobile famiglia: non a caso le realizzazioni più significative presuppongono ancora come termine d'avvio donazioni, lasciti, generosi contributi finanziari che rimandano ad un clima pre-unitario, prettamente conservatore, o, peggio, rinviano ad una radicata tradizione assistenziale, sia pure benemerita, ma che nulla ha a che spartire con le legittime esigenze della popolazione, di essere cioè amministrata democraticamente e di vedere compiute dallo Stato quelle opere di cui ha naturale bisogno.



La piazza di Monselice nella seconda metà dell'Ottocento: alcuni importanti elementi architettonici sono oggi scomparsi o profondamente modificati.

Uno dei concreti elementi atti a definire il processo di sviluppo di una qualsivoglia comunità è indubbiamente il movimento demografico. All'inizio del presente secolo i monselicensi toccano la cifra di 11.577; nel giro di trent'anni aumentano fino a 16.638 unità ('37), subendo poi un rallentamento la cui punta più bassa spetta al '41, con 16.383 abitanti. Nel '45, dopo la fine della seconda guerra mondiale, arrivano nel Comune 788 immigrati, ne partono 335 e la popolazione sale di colpo a quo-

ta 17.200. Nei dieci anni successivi si verifica un forte scambio: gli emigrati superano però costantemente gli immigrati, con 982 partenze nel '52 e 864 nel '53. I monselicensi, dopo una misurata espansione dovuta all'incremento dei vivi (380 i nati nel '46) che porta il numero a 17.735 nel '49, si avviano a un lento declino fino a sfiorare il minimo nel '61 con 16.399 residenti.

Sono gli anni della seconda grande emigrazione, che ripete per vastità e tragicità la prima verificatasi alla fine dell'Ottocento. Le nostre campagne si spopolano letteralmente, e se nei centri di una qualche importanza, come Monselice, il processo appare compensato dall'espansione urbana, nei paesi limitrofi si assiste ad un vero e proprio esodo. Qualche esempio: Arquà Petrarca scende da 2.544 abitanti ('51) a 1.951 ('71); Galzignano da 4.804 a 4.220; Pernumia da 4.230 a 3.305; San Pietro Viminario da 2.952 a 2.220; Pozzonovo da 4.739 a 3.413; Stanghella da 5.485 a 4.458. Andamento contrario presentano invece Battaglia Terme e Solesino, che aumentano in vent'anni di circa 750 abitanti ciascuno: la presenza delle Officine 'Galileo' e il proverbiale attivismo dei 'solesinari' mitigano un fenomeno altrimenti diffuso, assai più pesante nei Comuni lungo le rive dell'Adige: Boara Pisani perde più di 1.250 abitanti, Masi quasi mille, Piacenza d'Adige precipita dai 3.307 del '51 ai 1.973 del '71.

Da dove fugge tanta gente? Dai campi. Se ne va all'estero, in Francia o in Germania, oppure emigra nel triangolo industriale formato da Torino, Genova e Milano. A Monselice le frazioni rurali si trovano drasticamente impoverite: tra il 1950 e il 1970 Ca' Oddo perde 400 residenti, San Cosma più di 300, Marendole oltre 250, Carpanedo 150. Solo San Bortolo resiste, ma qui tira aria 'solesinara'. E sono i giovani che si allontanano!

La popolazione attiva, nel '51, appare così ripartita: 2.852 concittadini si dedicano all'agricoltura, 1.783 all'industria, 1.591 ad altre professioni; dieci anni dopo gli attivi in agricoltura sono 1.588, nell'industria 2.379, nel settore terziario 1.804; nel '71 risultano addette all'agricoltura 947 persone, all'industria 2.574, alle altre attività 2.497. Le proporzioni dunque si capovolgono: la città cresce, si amplia nei nuovi quartieri, ma con forzature e squilibri, si arricchisce di servizi, di industrie, mentre la meccanizzazione espelle dai campi il bracciante tradizionale e trasforma il contadino in agricoltore-imprenditore, lo avvicina ad orizzonti più moderni, europei.

Interessanti spunti di documentazione offrono le periodiche pubblicazioni che l'Amministrazione Comunale cura dal 1956. Riporto, a mo' d'esempio, un illuminante passo che restituisce la precaria situazione degli anni post-bellici.

«Nel lontano 1946 la maggior parte dei servizi pubblici (uffici municipali, scuole, strade, acquedotto, illuminazione, macello, ecc.) vuoi per diverso criterio amministrativo durante il ventennio [fascista], ma specialmente a cagione dello stato di guerra protrattosi circa un quinquennio, erano mancanti o inadeguati o in disastrose condizioni, per vetustà e danneggiamenti bellici. Il bilancio comunale, per un complesso di ovvie ragioni, era deficitario al punto da non bastare a fronteggiare le spese d'una troppo ordinaria amministrazione. L'economia comunale usciva dalla guerra paurosamente depauperata, sia nell'agricoltura, sia nell'artigianato, sia nella piccola industria cittadina, sia nel commercio, e viveva sotto l'incubo pauroso dell'inflazione.

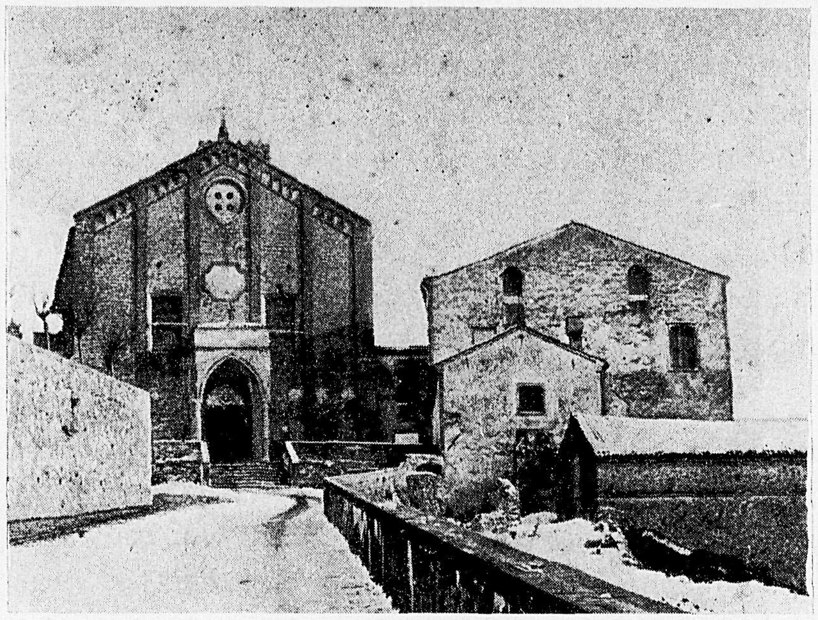
Mancavano case, essendo state molte distrutte dagli indiscriminati bombardamenti, e trovandosi

Un gruppo di emigranti stagionali, braccianti che dalla campagna e dalla collina si allontanavano per attendere a mestieri perigliosi e impegnativi, come quello delle costruzioni ferroviarie nell'Impero austro-ungarico o in Germania.

moltissime in condizioni di inabitabilità. Mancava lavoro per centinaia e centinaia di padri di famiglia, e la miseria più squallida spegneva tanti focolari. Si aggiunga lo smarrimento morale in cui la guerra prima, e la più sfrenata faziosità politica poi, avevano gettato gli individui... La disoccupazione era la piaga più grave da curare e richiamò subito la più grande attenzione dell'Amministrazione Comunale, sia per lenirla con provvedimenti d'emergenza sia per cercare di guarirla con la creazione di fonti di lavoro permanente. Ma il problema è di tale entità che supera le modeste forze e le limitate possibilità di un Comune, per cui dobbiamo constatare [1956] che la disoccupazione e la sottoccupazione locali, pur essendo sensibilmente ridotte, non sono ancora scomparse».

All'emergenza, cui fanno cenno gli amministratori, si provvede con una serie di 'cantieri di lavoro' deputati al rimboschimento e alla sistemazione stradale, con l'erogazione di aiuti da parte dell'E.C.A., che assiste in media oltre 800 famiglie all'anno, ma si sollecita anche un primo sviluppo industriale, facilitando gli insediamenti dell'*Indelve,* della *Cementeria di Monselice,* dell'*Italcementi.* «Appassionata e determinante» viene definita la collaborazione concessa dalla municipalità alla Società Italcementi per la costruzione nel nostro territorio di un nuovo impianto: sono ancora lontani gli anni delle polemiche sull'escavazione, mentre la calamità del Polesine, l'allucinante alluvione del novembre '51, impegna in uno slancio di generosità tutta la popolazione, ponendo nel contempo le premesse per l'attacco massiccio e indiscriminato di mine e ruspe ai fianchi del Monte Ricco, che si va a poco a poco coprendo di cave fameliche.

Nel 1953 la prima scuola media cittadina ottiene intanto l'autonomia. Quello dell'istruzione è un capitolo assai importante: se Monselice ha impiegato tanti anni ad uscire da una minorità culturale ed economica che ne ha ritardato la prevedibile e auspicata crescita, credo lo debba a due cause principali: il profondo rimescolamento della popolazione, con la perdita del tradizionale tessuto di 'famiglie' della media borghesia su cui avrebbe potuto innestarsi più facilmente un energico sviluppo, e la mancata utilizzazione dei giovani intellettuali, costretti all'emigrazione per mancanza di propizie occasioni d'impiego. Senza scuole e senza diffuse attività industriali, artigianali e mercantili, la comunità rinnovata ha faticato più del necessario nel ricreare una 'coscienza' monselicense, della quale secoli purtroppo lontani avevano offerto cospicui esempi.



Il Duomo Vecchio sotto la neve. L'importanza della vetusta fotografia sta nel fatto che essa mostra l'emblema della plurisecolare vita religiosa cittadina con la facciata ancora intaccata, nelle equilibrate linee tardoromaniche, da posteriori inserimenti.

Nell'anno scolastico '64 - '65 frequentano gli istituti superiori 118 studenti, 294 nel '69, 371 nel '74. Nel '64 sono iscritti alla media 674 allievi, 692 nel '69, 797 nel '74: una crescita significativa, che si ripercuote poi nella 'corsa' al titolo universitario. Maturano allora le iniziative per un radicale ammodernamento dell'edilizia scolastica, si progetta il 'campus' in area Carrubbio, si apprestano le linee, a dire il vero piuttosto incerte, di una 'politica per i giovani' che passa attraverso il potenziamento delle attrezzature sportive e delle manifestazioni culturali. Per la prima volta, nell'opuscolo dedicato all'opera delle pubbliche amministrazioni tra il '70 e il '75, compare uno specifico paragrafo.

«Da tempo si stava studiando la possibilità di un definitivo rilancio delle strutture culturali e la primavera del '75 ha visto infatti prendere avvio il restauro definitivo [ma ancora se ne discute] della Sala San Paolo, centro ormai delle attività e delle manifestazioni del Maggio Monselicense, e

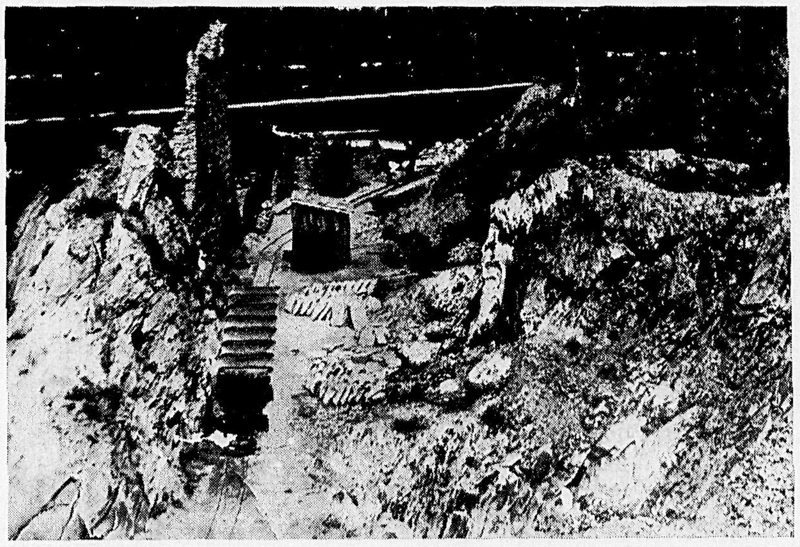
del Palazzo della Loggetta... La localizzazione di questi ambienti rinnovati e ammodernati nel cuore del centro storico, li pone nelle condizioni più favorevoli per proporsi alla cittadinanza come punto di incontro, occasione per dibattiti, mostre, convegni, ma è soprattutto ai giovani che si è guardato. Prendiamo come esempio la Biblioteca Comunale. L'intervento dell'Amministrazione si può misurare da due fatti: il decisivo incremento del patrimonio librario, tuttora in atto, la sua catalogazione e sistemazione, l'acquisto di moderne attrezzature tecniche, con sala d'ascolto a cuffie e cineproiettore sonoro, e l'inserimento di un organico più efficiente, a tempo pieno, che dovrà sviluppare, attraverso la figura del bibliotecario [arrivato, a tempo pieno, nel 1981!], una presenza costante nell'ambito di una politica di appoggio e di interazione con le normali attività scolastiche... È doveroso riconoscere che ci si è avviati in maniera decisiva sulla strada della valorizzazione delle energie culturali cittadine e del ricco patrimonio di storia ed arte che Monselice offre con troppa parsimonia a visitatori che possiamo ben definire occasionali, stupiti che tra la nostra gente vi sia spesso insensibilità o, peggio, disinteresse per le belle cose del proprio paese».

Il rinnovamento è partito da lontano. Un simbolico segnale possiamo coglierlo nella richiesta, inoltrata nell'ottobre 1959, per il riconoscimento di *città* e per l'approvazione dello stemma, accolta in data 7 giugno 1960. In quegli stessi anni si avvia il progetto per la costruzione della nuova residenza municipale da collocare nella ristrutturata villa Tortorini: un atto importante, che sposta verso l'antica periferia il cuore pulsante della vita pubblica monselicense, lasciando il centro storico nel pericolo, non ancora scongiurato, di un lento degrado e di un definitivo, insensato abbandono. A ciò contribuisce pure, in maniera determinante, l'edificazione del Duomo Nuovo, inaugurato l'8 settembre 1957: un inserimento anomalo e imponente, che ha sconvolto l'equilibrio del sedimentato tessuto abitativo della città, sradicando i fedeli dai secolari punti di riferimento, San Paolo, San Martino, San Biagio, San Tommaso, e perdendo l'ultima occasione di restituire al respiro religioso la splendida architettura del cadente Santo Stefano.

L'urgenza di un piano regolatore generale si fa pertanto vieppiù sentire, date le contrastate vicissitudini di un globale intervento urbanistico che aveva mosso i primi passi fin dal '58. Rinnovato nel '68, subisce un'ulteriore, profonda modificazione nel '75: oggi il fondamentale strumento, rimesso in discussione dalla crescita di Monselice e da carenze d'impostazione, soprattutto riguardo alle aree rurali, necessita di un serio riesame, intersecandosi con l'inderogabile priorità di rivitalizzare un centro storico asfittico, semi-abitato e con interi isolati in avanzato sfacelo edilizio.

Perdute molte favorevoli occasioni nella 'fase eroica' dell'industrializzazione del Veneto a causa della mentalità conservatrice di una sparuta classe dirigente, ancorata agli schemi ormai superati dell'agricoltura pre-capitalistica, Monselice ha avviato negli anni cinquanta e sessanta un timido tentativo di ripresa economica, sfruttando in maniera assai poco previdente l'unica ricchezza naturale a portata di mano e cioè le cave del Monte Ricco e dell'hinterland collinare.

Simboli, ora contestati, di tale sviluppo appaiono i cementifici che non hanno mai inciso in profondità, nonostante il notevole potenziale economico e tecnologico, sulla situazione sociale e culturale locale. L'attività industriale si è pure consolidata attraverso la realizzazione o l'ampliamento di



L'inedito documento, di rara efficacia e databile attorno agli anni venti, testimonia l'attività estrattiva portata fin nel cuore della Rocca, accanto ad alcuni ruderi delle mura ezzeliniane e carraresi.

alcune fabbriche di media grandezza, mentre molta manodopera in fuga dalle campagne ha trovato una accettabile soluzione nel pendolarismo verso la vicina Battaglia Terme, presso le Officine 'Galileo', e a Padova, spingendosi non di rado a Mestre o a Porto Marghera.

Negli anni più recenti è diventata operante una zona industriale tecnicamente idonea e ben progettata, sorta dietro la spinta di una programmazione regionale che si è però arrestata nella delicata fase di concretizzazione, lasciando responsabilità troppo pesanti agli enti locali: al di là delle buone intenzioni, gli insediamenti si presentano in genere poco rispondenti ai criteri di una industrializzazione di livello elevato, senza presenze trainanti per le attività artigianali, piuttosto fiorenti ma collegate ad aree diverse e lontane.

L'artigianato è sempre stato un punto di riferimento importante per l'economia del monselicense e costituisce, come del resto per gran parte del Veneto, una caratteristica originale che ha permesso di risentire in maniera meno violenta e drammatica della grave congiuntura economica degli anni settanta. Le aziende che operano nel settore sono numerose e spaziano un po' in tutti i campi, da quello elettrico a quello meccanico, dal manifatturiero all'abbigliamento, dalla ceramica al giocattolo, dal mobile in stile all'arredamento.

Si può parlare anche di tradizione perché, in anni lontani, le *botteghe* locali erano già famose per i lavori in legno, in ferro battuto o nell'allestire certi caratteristici *costumi* di cui andavano fieri persino gli uomini. Nelle occasioni importanti la gente infatti vestiva in maniera diversa e ciascun paese aveva la sua foggia speciale e i maschi portavano all'orecchio destro un cerchietto d'oro. Le donne usavano invece vesti assai vivaci e si ornavano con monili preziosi e ricercati, in particolare le catenelle forgiate dalle mani esperte degli orafi di Este e Monselice; prodotti dell'artigianato locale che nei negozi di Venezia passavano per *manin d'oro* e *catenelle di Spagna.*

Nel dopoguerra le cose sono mutate in profondità e la spinta al rinnovamento è venuta proprio da alcune *isole resistenti,* come gli *urtanti* di San Bortolo, sempre in giro a scambiare anticaglie con bambolotti, prima di gesso e poi di plastica, contagiando forse i cugini di Solesino che sono diventati famosi in tutta Italia per questo *mestiere* quasi improponibile. L'industria del giocattolo, la più fiorente della zona fino a ieri ma assai 'povera' tecnologicamente, ha mosso così i suoi primi passi, senza comunque scrollarsi di dosso le remore ricorrenti di una classe imprenditoriale sostanzialmente priva di una cultura specifica e inadatta a resistere ai repentini mutamenti del mercato.

Le implicazioni di carattere socio-economico sono apparse evidenti negli ultimi anni e di non facile soluzione, provocando attriti notevoli nell'ambito sindacale, contribuendo a diffondere il lavoro a domicilio, spesso sconfinando nel cosiddetto 'lavoro nero', risollevando tuttavia le precarie condizioni di molte famiglie prese tra la pur amorevole coltivazione di insufficienti fazzoletti di terra e la prospettiva di emigrare, cercando altrove una dignitosa sistemazione economica.

Una posizione di altrettanto rilievo continua ad occupare nella nostra zona l'attività agricola, che si va orientando con decisione verso l'orticoltura specializzata e la maiscoltura, in funzione quest'ultima di allevamenti di animali da carne che hanno raggiunto quote elevate per numero e qualità. Sintomi di vitalità presenta l'industria di trasformazione legata all'agricoltura: accanto ad una florida azienda che opera nel campo conserviero delle marmellate, si pone la Cantina Sociale Este-Monselice, una cooperativa che sta adeguatamente valorizzando la produzione vinicola dei due comprensori.

Volendo proporre un bilancio complessivo, mi sembra giustificato affermare che le prospettive a medio termine, superata come si spera la fase critica che coinvolge tutta l'economia nazionale e di riflesso locale, appaiono in sostanza positive, tendenti ad un rilancio che le notevoli infrastrutture viarie del monselicense possono favorire, con le linee ferroviarie Venezia-Bologna e Monselice-Mantova, con due importanti strade statali e altre numerose provinciali che si intersecano proprio nel cuore del comprensorio e con l'autostrada Padova-Bologna, provvista di ben tre caselli di svincolo, a Boara Pisani-Stanghella, Monselice e Battaglia Terme.

(*continua*)

ROBERTO VALANDRO

I SOCI DELL'ACCADEMIA PATAVINA DALLA SUA FONDAZIONE

(LXXXI)

STRECKFUSS Adolf Friedrich Karl
(Gera, Turingia, 20 sett. 1779 - Berlino, 26 luglio 1844). Giurista e letterato. Autore del romanzo «Clementine Wallner» (1811) e di varie novelle; fu uno dei maggiori traduttori e divulgatori della poesia italiana in Germania. La traduzione della «Divina Commedia» lodata, fra altri, dal Goethe, ebbe numerose edizioni e ristampe «trovando così una diffusione non uguagliata da nessun'altra traduzione tedesca» (Elwert). L'Accad. patavina «per mostrare di sapergliene grata del nobilissimo e laborioso tributo verso all'Italiana Letteratura», lo nominava suo «socio estero» (*Arch. Accad. pat.*, b. V, n. 2205).
Estero, 8.5.1827, indi Onorario.

STROZZI Giulio, l'*Assicurato*
(Venezia, 1583 - ivi, 1660). Laureato in legge a Pisa, nel 1608 si trasferì a Roma dove, col patrocinio del card. Dati e della famiglia Aldobrandini, divenne protonotario apostolico partecipante e referendario. Stabilitosi successivamente a Venezia, si dedicò alla composizione delle numerose sue opere letterarie e poetiche, acquistandosi fama particolarmente con la splendida edizione del poema eroico «La Venezia edificata» (1624) e, come autore drammatico, con la «Finta pazza» rappresentata con successo in varie città italiane e a Parigi. Socio dell'Accad. veneziana degli Incogniti e socio fondatore di quelle degli Ordinati di Roma e degli Unisoni di Venezia; a Udine ravvivò quella dei Dubbiosi. Suo ritratto, dipinto dal Tinelli, nelle Gallerie degli Uffizi di Firenze.
Ricovrato, 10.5.1601.

SUAREZ Pier Maria
(Roma, 4 nov. 1690 - Rovigo, 19 giugno 1750). Laureato in legge a Padova. Ordinato sacerdote nel 1716, fu poi vescovo di Feltre (1724-47), indi di Adria fino alla morte. Arcade col nome di «Gorisco».
Ricovrato, 28.4.1719.

SUCCI vedi SUZZI

SUMMACHI Angelo
Nobile di Zante. Conseguito il dottorato in filosofia e medicina a Padova nel 1668, dedicò la sua tesi di laurea a G.B. Cornaro, padre di Elena Lucrezia, la quale gli dedicò per l'occasione un «Epigramma» gratulatorio (*Apantismatologia overo Raccoglimento poetico De più Fioriti Ingegni*, Padova 1668).
Ricovrato, 11.2.1669.

SUMMO Faustino
Nobile di Cremona (m. nel 1611). Letterato e filosofo. Fu in Padova discepolo dello Speroni e amico di Giason de Nores; dal 1571 alla sua morte prof. di logica all'Università. Fra le sue varie opere, molto lodati i «Discorsi poetici» (1600). All'Accad. dei Ricovrati, di cui fu più volte «censore», il 5.4.1601 «portò due nobilissime et molto degne espositioni» sopra due sonetti del Petrarca (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 48v). Socio delle Accad. padovane degli Animosi e degli Infiammati.
Ricovrato, 25.2.1600.

SUMMO Summo
Figlio maggiore di Faustino. Letterato. All'Accad. dei Ricovrati il 16.5.1604 «per non mostrarsi infecondo rampollo di così fertile tronco, tolse a discorrere... con molto honor suo et sodisfattione de gli Ascoltanti sopra tre dubbij»: il primo sopra un passo di Dante, il secondo intorno ad un luogo del Boccaccio ed il terzo sopra il 43° canto dell'Ariosto (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 94r-v).
Ricovrato, 29.1.1604.

SURIAN (SURIANO) Andrea
Patrizio veneto. Probabilmente è quel «dottore» nominato nel 1619 segretario del Consiglio dei X, autore di una «Breve descrizione delle Reliquie ritrovate nel santuario della Chiesa di S. Marco nel 1617»

e incaricato nel 1632 di recitare l'orazione funebre del card. Battista Zeno nella Basilica Marciana (che si tenne ogni anno dal 1501 al 1796).
Ricovrato, 24.4.1633.

SUSMEL Lucio
(Fiume, 3 agosto 1914). Prof. ord. di ecologia nell'Univ. di Padova.
Corrispondente, 18.1.1970.

SUTTINA Luigi
(Trieste, 8 sett. 1883 - Roma, 8 ott. 1951). Laureato in giurisprudenza a Graz ed in lettere a Bologna, fu bibliotecario della Civica di Udine, capo gabinetto al Ministero delle terre liberate, indi direttore dell'Ufficio stampa della Banca d'Italia. Autore di numerose pubblicazioni storiche, di filologia neolatina e bibliografiche; si occupò anche del costume dell'Italia settentrionale; fondatore nel 1905 e direttore del «Bullettino critico di cose francescane» e direttore dallo stesso anno delle «Memorie storiche forogiuliesi», organo della Deput. friulana di s. p., di cui fu socio e animatore; dal 1928 diresse gli «Studi medievali» e dal 1929, con F. Neri e P.S. Leicht, la Collezione «Pallante». Ricordato negli «Atti e memorie dell'Accad. patavina», LXIV, 1951-52, pp. 54-55.
Corrispondente, 6.12.1931.

SUZZI (o SUCCI) Giuseppe
Abate di Ragogna, Udine (1701-1764). Prof. di matematica e di fisica nell'Univ. di Padova. Autore di opere fisico-matematiche, nonché di un «Compendio della giurisprudenza civile, romana e veneta», pubblicato postumo nel 1768. Spesso consultato dal Governo veneto per la sua grande esperienza in materia di idraulica. Socio dell'Accad. delle scienze dell'Ist. di Bologna.
Ricovrato, 3.1.1750.

SVEGLIATO Giovanni Battista
(Piove di Sacco, Padova, 23 giugno 1791 - Monreale, Palermo, 1837). Sacerdote, letterato e poeta latino. Dal 1811 al 1834 c. fu insegnante di grammatica, archeologia, lingue orientali e teologia morale nel Seminario vescovile di Padova, indi prof. di eloquenza e direttore degli studi in quello di Monreale. Autore, fra l'altro, di lodati scritti d'occasione. All'Accad. patavina, oltre la memoria «Sulla diffusione del latino in Europa» («Nuovi Saggi», III, 1831), nel 1827 discorse «Sulla maniera d'informare la gioventù al bello scrivere italiano» (estratto nell'*Arch. Accad. pat.*, b. XVII, n. 2239).
Corrispondente, 1815 c.; Attivo, 11.5.1826; Direttore cl. Belle lettere, 7.12.1830.

TADINI Francesco
Abate di Cesena.
Ricovrato, 28.5.1736.

TADINI Placido Maria
(Moncalvo, Alessandria, 11 ott. 1759 - Genova, 22 nov. 1847). Carmelitano, reggente di teologia nel Convento dei Carmini di Padova. Nel 1797 la Municipalità padovana lo elesse «suo teologo» e nel dicembre dello stesso anno nominato prof. di storia ecclesiastica in quella Università, ma l'anno successivo fu dal Governo austriaco licenziato dallo Studio e comandato di lasciare il territorio veneto. Successivamente fu vescovo di Biella (1829-32), indi arcivescovo di Genova ed eletto cardinale nel 1835. Socio dell'Accad. delle scienze di Torino.
Corrispondente, 4.2.1808.

TAGLIAVINI Carlo
(Bologna, 18 giugno 1903). Già ordinario di glottologia dell'Univ. di Padova.
Corrispondente, 18.3.1939.

TAIT Peter Guthrie
(Dalkeith, 28 apr. 1831 - Edimburgo, 4 luglio 1901). Prof. di matematiche a Belfast (1854-60), poi di fisica a Edimburgo. Autore di vari studi di matematica e di fisica sperimentale.
Onorario, 1894 c.

TALANDINI Leandro
Abate veneziano. Letterato; autore di vari componimenti poetici.
Straordinario, 3.4.1859.

TALEONI (TALLEONI) Marcantonio
Nobile di Osimo. Letterato. Fu inviato a Padova dai governatori della sua città «per apprender scienza, e per coltivare le belle arti» sotto la protezione del card. Rezzonico. All'Accad. dei Ricovrati, oltre la recita di varie sue composizioni poetiche, il 29.1.1746 tenne il «Discorso in lode di S. Francesco di Sales Protettore in Cielo dell'Accademia de' Ricovrati di Padova, dedicato all'Eminenza del Sig. Card. Carlo Rezzonico Protettore in Terra della medesima» (Padova 1746) e «udito fu con piacere, ed universalmente fu applaudito» (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 156). Cameriere d'onore di papa Clemente XIII; accademico della Crusca e degli Orditi di Padova.
Ricovrato, 18.4.1744; Soprannumerario, 29.3.1779.

TALIER (TALLIER) Angelo Natal
Arciprete di Campo di Pietra (Salgareda, Treviso). Studioso di agricoltura; autore dell'opera «Dell'arte di tingere in filo, in seta, in cotone ed in pelle...»

(1798). Con l'entrata dei francesi in Venezia, il 16.5. 1797 fu nominato membro di quella Municipalità provvisoria.
Agr. onorario, 18.4.1774; Soprannumerario, 29.3. 1779.

TALLEMANT DES RÉAUX François
(La Rochelle, 1620 - Parigi, 1693). Convertitosi al cattolicesimo, divenne abate di Val-Chretien e priore di S. Ireneo di Lione. Letterato; tradusse in francese le «Vite» di Plutarco e la «Historia della Repubblica Veneta» di G.B. Nani (Parigi 1679-80). Nominato nel 1651 membro dell'Accademia di Francia e nel 1660 «elemosiniere» di Luigi XIV.
Ricovrato, 8.5.1685.

TAMASSIA Arrigo
(Poggio Rusco, Mantova, 7 genn. 1849 - Padova, 29 ott. 1917). Laureato in medicina a Pavia, dopo un insegnamento in quella Università, dal 1883 coprì la cattedra di medicina legale nello Studio di Padova (preside della Fac. medica 1900-1902). Compì importanti studi sulla pazzia morale, sulla simulazione della pazzia, sull'alcolismo, sulla fisiopatologia delle morti violente ecc. Senatore dal 1909 e membro dell'Ist. Veneto. Ricordato all'Accad. patavina da E. Truzzi («Atti e memorie», XXXIV, 1917-18, pp. 5-7).
Corrispondente, 1.5.1892; Effettivo, 13.5.1894; Vicepresidente, 1908-1910.

TAMASSIA Giovanni (Nino)
(Revere, Mantova, 1 dic. 1860 - Padova, 11 dic. 1931). Fratello di Arrigo. Laureato in giurisprudenza a Pavia (1883), si perfezionò a Parigi e a Strasburgo. Ordinario di storia del diritto nelle Univ. di Parma (1886-88), di Pisa (1888-95), indi in quella di Padova fino alla morte (preside della Facoltà 1910-19). Storico del diritto romano e italiano; oltre i numerosi scritti storico-giuridici, particolarmente sul diritto pubblico e privato dall'età barbarica più antica a quella moderna, fra cui «La famiglia italiana nei secoli XV e XVI», ne pubblicò altri attinenti alla letteratura italiana, particolarmente sul capolavoro manzoniano; una raccolta di suoi «Scritti di storia giuridica» furono pubblicati in suo onore dalla Fac. di giurisprudenza dell'Univ. di Padova (1964-1969). Senatore dal 1919, socio dell'Accad. dei Lincei, dell'Ist. Veneto e membro dell'Ist. per la storia dell'Univ. di Padova. Ricordato all'Accad. patavina dal presidente V. Lazzarini («Atti e memorie», XLVIII, 1931-32, pp. 2-4). Suo busto in bronzo nell'Aula E dell'Univ. di Padova.
Corrispondente, 12.5.1895; Effettivo, 10.6.1900; Vicepresidente, 1916-18; Presidente, 1918-20.

TAMBARA Giovanni
(Legnago, Verona, 1861 - Padova, 3 giugno 1915). Compiuti gli studi universitari a Padova, fu per molti anni insegnante e preside nei Licei di Rovigo, Fermo, Napoli e Palermo. Critico letterario; lasciò vari studi su Dante, Machiavelli, Goldoni, Leopardi ecc.; altro suo lavoro sulle «Satire» dell'Ariosto gli valse il premio dell'Accad. dei Lincei (1899); bibliofilo appassionato, pubblicò anche l'«Inventario dei manoscritti della Biblioteca di Rovigo» («Inventari dei mss. d'Italia» a cura del Mazzatinti, vol. III, 1893). Socio dell'Accad. dei Concordi di Rovigo.
Corrispondente, 18.5.1913.

TAMBORREL (de) vedi DE MENDIZABAL

TAMIZEY DE LARROQUE Philippe
di Gontaud. Intrapresa la monumentale edizione del «Carteggio Peiresciano», scomparve prima di averla portata a compimento; un suo scritto sul Peiresc figura negli «Omaggi a G. Galilei per il terzo centen. del suo insegnamento al Bò, pubblicati per cura dell'Accad. di Padova» (1892). Fu membro dell'Ist. di Francia.
Onorario, 7.4.1889.

TANNERY Paul
(Mantes, Yvelines, 20 dic. 1843 - Pantin, Parigi, 27 nov. 1904). Compiuti gli studi al Politecnico di Parigi, entrò come ingegnere nel Monopolio statale dei tabacchi, raggiungendo il grado di direttore della Manifattura di Pantin, coltivando nel frattempo gli studi prediletti di filologia, filosofia, matematiche e storia delle scienze. Nel 1884-85 tenne un corso libero di storia della matematica alla Sorbona e dal 1892 insegnò storia della filosofia greca nel Collegio di Francia. Compì importanti ricerche particolarmente sulla matematica antica e del sec. XVII. Fra i numerosi suoi scritti, uno figura negli «Omaggi a G. Galilei per il terzo centen. del suo insegnamento al Bò, pubblicati per cura dell'Accad. di Padova» (1892). Commemorato nella stessa Accademia il 15.1.1905 da A. Favaro («Atti e memorie», XXI, 1904-1905, pp. 39-46).
Onorario, 1896.

TANTINI Francesco
Prof. di medicina nell'Univ. di Pisa. Socio dell'Accad. delle scienze di Torino, della Pistoiese, della Soc. Reale di Gottinga, della Soc. medica di Parigi, ecc.
Corrispondente, 1815 c.

TAPPARI Giovanni
(Camposampiero, Padova, 2 marzo 1812 - Padova, 19 sett. 1890). Laureato in medicina e chirurgia a Padova (1838), fu assistente e supplente presso quel-

la cattedra di oculistica. Patriota, partecipò alla guerra di Crimea e alle campagne per l'indipendenza dell'Italia come medico militare, meritando la med. d'argento al valore nella battaglia di S. Martino (1859); raggiunse il grado di colonnello medico dopo di aver diretto per lunghi anni gli Ospedali militari di Sassari, Piacenza, Torino, Perugia, Modena e Padova fino al 1878. Oltre gli studi medici, «mostrò speciale amore per le lettere e per gli studi storici» (Cavalletto). All'Accad. patavina lesse una memoria sulla «Tenotomia per correggere le viziate direzioni dell'occhio chiamate strabismo» (*Arch. Accad. pat.*, b. XV, n. 875). A Padova, dove fra l'altro fece parte delle varie commissioni di beneficenza pubblica, è ricordato in un'iscrizione, con ritratto, presso lo scalone del Municipio.
Alunno, 21.5.1839; Corrispondente, 6.8.1842; Straordinario, 9.7.1876.

TAPPARI Pietro
(Badia Polesine, 1780 c. - Alessandria, 3 maggio 1857). Fratello di Giovanni. Laureato in legge a Padova, nel 1805 entrò nella carriera amministrativa raggiungendo il grado di viceprefetto sotto il Governo napoleonico, poi di vicedelegato provinciale sotto quello austriaco. Collocato a riposo nel 1841, ebbe l'incarico onorifico di vicedirettore del Ginnasio «S. Stefano» di Padova e della direzione del Collegio Zitelle Gasparini. Nel 1848 dovette rifugiarsi a Torino per aver procurato armi agli insorti padovani e promossa la soscrizione per la fusione col Piemonte. Autore di varie composizioni poetiche, di drammi e di numerose versioni di salmi biblici in versi italiani. Nel 1839 espose all'Accad. patavina un «Saggio del pensiero concepito relativamente alla propostasi versione dei salmi» e nel 1840 depositava in quell'archivio le «minute primissime originali» della versione del «Salterio» in una cartella su cui lasciò scritto di aver cominciato il lavoro nel 1834 e di avervi impiegato 15 mesi «computando insieme tutti i ritagli di tempo ... togliendoli al sonno o a qualunque altro sollievo» (*Arch. Accad. pat.*, b. XIX, n. 2601 e b. XXV, n. 815). Socio delle Accad. dei Concordi di Rovigo, dei Filoglotti di Castelfranco e dell'Ateneo di Treviso.
Corrispondente, 9.4.1839, poi Straordinario.

TARAMELLI Torquato
(Bergamo, 15 ott. 1845 - Pavia, 31 marzo 1922). Laureato in scienze naturali a Milano (1865), dopo di aver partecipato con i volontari di Garibaldi alla terza guerra d'indipendenza nel Trentino, fu prof. di storia naturale nell'Ist. tecnico di Udine (1866-75), indi ord. di geologia e paleontologia nell'Univ. di Pavia (rettore 1889-93). Fra le numerose sue pubblicazioni, importanti le carte geologiche della prov. di Treviso (1875), dell'Istria (1878), del Friuli (1881), del Bellunese (1883) ecc. e la monografia sulla «Geologia delle province venete», che ebbe il premio dei Lincei. Socio delle Accad. dei XL, dei Lincei, delle Scienze di Torino, degli Istituti Lombardo e Veneto e di numerose altre Istituzioni scientifiche italiane e straniere.
Onorario, 7.4.1889.

TARDY Placido
(Messina, 23 ott. 1816 - Firenze, 2 nov. 1914). Prof. di matematica nell'Univ. di Messina e, dal 1850 al 1881, in quella di Genova. Socio dell'Accad. dei Lincei, delle Scienze di Torino e dell'Ist. Veneto.
Corrispondente, 1.4.1851.

TARGA Leonardo
(Verona, 1730 - ivi, 1815). Laureato in medicina all'Univ. di Padova, dove ebbe a maestri il Morgagni e il Pontedera, fu per nove anni medico condotto a Illasi (Verona). Invitato all'insegnamento della medicina a Pavia e a Padova, preferì ritirarsi nella sua Verona per continuare i suoi studi, fra cui le lettere e la numismatica. Pubblicò, fra l'altro, una lodata edizione critica, su codici manoscritti inediti, del «De medicina» di A. Cornelio Celso (Padova 1769; II ed. Verona 1814, III ed. Padova 1815). Socio delle Accad. dei Curiosi della Natura di Norimberga, dell'Etrusca di Cortona e della Soc. di medicina di Venezia. Un cenotafio, con busto in marmo, lo ricorda nella chiesa di S. Anastasia in Verona.
Nazionale, 25.4.1790.

TARGIONI TOZZETTI Giovanni
(Firenze, 11 sett. 1712 - ivi, 7 genn. 1783). Fu in Firenze medico di corte, prof. di botanica, direttore dell'Orto botanico e bibliotecario della «Magliabechiana». Tra i numerosi suoi studi di agricoltura e di botanica, note le «Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana» (1768 in 12 volumi) e le «Istituzioni botaniche» più volte ristampate. Ricordato in Firenze con un busto in marmo in S. Croce, altro presso la famiglia Targioni Tozzetti e un medaglione nell'Istituto di botanica.
Agr. onorario, 30.4.1777; Soprannumerario, 29.3.1779.

(continua) ATTILIO MAGGIOLO

IL CINEMA FRA ARTE ED OSCENITA'

La norma giuridica è la seguente: il codice penale come delitti proibisce spettacoli e quindi pellicole oscene, e considera non censurabile solamente il film, che, anche se osceno, costituisca però opera d'arte. Nella conversazione tenuta all'Università Popolare il 14.1.82 ho dovuto quindi soffermarmi sul primo quesito: quando un film è osceno? Sinteticamente può qualificarsi osceno ciò che è gravemente offensivo del pudore, mentre quest'ultimo è definito quel senso di riserbo e di ombratilità che circonda le cose della generazione.

Per precisione va detto inoltre che sul piano dell'irrogazione della sanzione penale, spesso si dimentica che esiste anche la contravvenzione, che è una figura penale molto più lieve e che consiste nello spettacolo che offende la pubblica decenza. Quest'ultima può riguardare anche la sfera sessuale ma in modo molto meno violento e difende un bene giuridico che attiene a quel senso di decoro e morigeratezza che deve accompagnare gli atti umani. Spesso certe stroncature giurisprudenziali sulla base della oscenità andrebbero rettificate nella direzione contravvenzionale meno grave suddetta. Circa il concetto di oscenità si è detto che la norma penale assicura la sopravvivenza di valori etici in via di estinzione. Senonché già tale definizione costituisce una contraddizione, perché se certi valori stanno estinguendosi, ciò significa che il comune sentimento è cambiato ed una difesa ad oltranza di certe posizioni non corrisponde più al costume attuale. Inadeguato è pure il metro della moralità media offerto in un primo tempo dalla giurisprudenza, per cui l'uomo normale è colui che vive con sano equilibrio nella società del suo tempo, senza essere un anacoreta od un frequentatore di night-club, perché si tratta di mera astrazione, non valida per dare un parametro di giudizio. Finalmente la Corte Costitunale con sentenza n. 191/70 ha sposato il criterio storicistico, affermando che il comune sentimento del pudore è variabile col tempo ed il giudice è in grado di recepire le evoluzioni del costume. Tutte le formule giurisprudenziali dopo tale sentenza hanno riportato tale criterio, ma sul piano pratico per alcuni le posizioni rigoristiche sono rimaste ferme, anche se i giudici sono ora generalmente orientati verso una maggiore indulgenza. Si è così giunti al nudo integrale ed ai locali a luce rossa, a proposito dei quali, tenuto conto che si tratta di pornografia della specie peggiore, è più opportuno parlare piuttosto di tolleranza dell'autorità per i gestori, che, negli attuali tempi di crisi, quasi solo in quelle sale possono realizzare qualche consistente guadagno.

Il problema della salvezza sul piano penale delle opere d'arte è altresì molto discutibile perché, quando è in gioco l'oscenità più accentuata, è difficile approdare a risultati soddisfacenti con l'estetica crociana utilizzata dalla Corte di Cassazione, che a tale riguardo è ancora molto severa. Viceversa la metodologia critica contemporanea nella elaborazione di una rete di criteri utili a comprendere ed a valutare un'opera attraverso un giudizio di valore coerente e rigoroso nelle sue articolazioni interne, si pone anzitutto fuori dell'ambito culturale romantico ed idealistico, che per tanti anni ha egemonizzato il pensiero estetico. Affermando l'esistenza di una sola estetica valida per tutte le arti, l'idealismo rifiutava decisamente la possibilità di una serie di estetiche empiriche costruite appositamente a seconda delle esigenze di ogni singolo linguaggio artistico, posizione questa che costituisce uno dei punti basilari del pensiero estetico contemporaneo.

Da questo atteggiamento antimetafisico e strettamente empirico deriva anche la convinzione che è impossibile fondare regole generali ed assolute per giudicare le operazioni artistiche.

Secondo i moderni criteri metodologici (la cui origine va riportata alla profonda svolta avutasi in campo scientifico con la fisica di Heisemberg, la teoria della relatività, le ricerche sul linguaggio del neopositivismo e dell'empirismo logico) la comprensione e la valutazione di

un'opera implicano il ritrovamento di un «codice esplicativo» all'interno del contesto dell'opera. Per cui, al limite, ogni opera che esaminiamo richiede una particolare chiave di lettura.

Il bello deve essere ricercato nella coerenza delle relazioni strutturali all'interno dell'opera. Le leggi del bello in ogni arte non sono separabili dalle tecniche particolari del suo materiale e della sua tecnica; posizione questa che contraddice il noto aforisma crociano, per cui, essendo l'arte intuizione lirica non necessariamente legata al suo farsi materiale, Raffaello sarebbe stato un grande artista anche se non avesse avuto le mani.

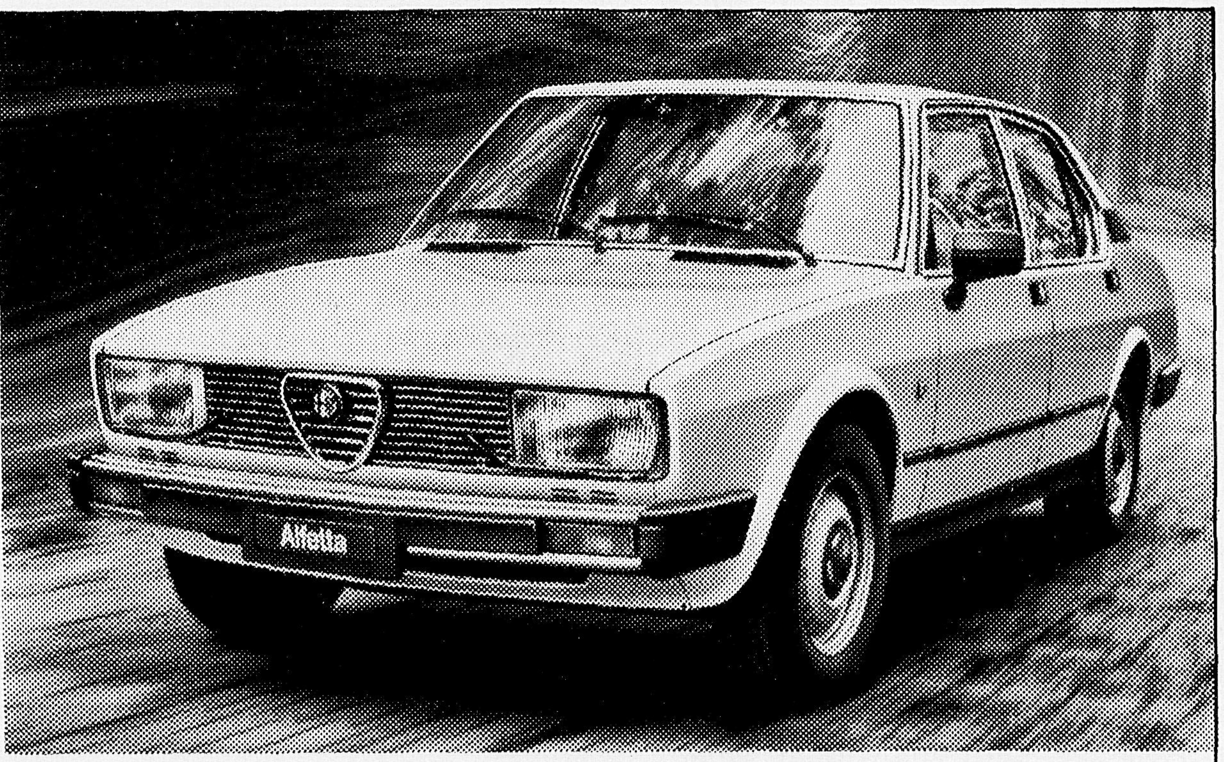
Abbandonando la vecchia impostazione storiografico-emotiva, si sono utilizzati strumenti di analisi desunti dalla metodologia strutturalistica. Si è così compiuta una analisi diacronica (attraverso il tempo nello sforzo di recuperare gli antecedenti culturali) ed una sincronica (individuando tutti i possibili rapporti con la realtà contemporanea), ricavandone una vasta messe di dati storici e tecnici utilissimi alla comprensione del «segno» che è l'ipotesi dell'artista.

La valutazione critica si articola a questo punto nell'esame del rapporto tra quantità d'informazione che l'opera fornisce e l'organizzazione semantica attraverso cui questa informazione viene veicolata.

Se il contesto semantico (l'insieme dei segni) è povero, disorganico, incoerente e frammentario, la quantità di informazione che può essere trasmessa è minima. Perciò la nostra fruizione avviene soprattutto attraverso canali logico-intellettivi, più che intuitivo-viscerali. Con questi canoni estetici e relativistici si possono salvare le piccole opere d'arte e giudicare i moderni messaggi, al di là di sorpassate concezioni assolute ed universalistiche, e con mentalità contestualistica, che considera il prodotto artistico strettamente legato al periodo storico che lo ha generato.

Dino Ferrato

Nuova Alfetta '82 Mai così vicini alla perfezione



Venite a provarla da:

CASTELLETTO & ORLANDO S.N.C.

Esposizione e vendita:
Via A. Costa, 53 - Tel. 685811 - 685732
35100 PADOVA

Alfa Romeo
Tecnologia vincente. Da sempre.

VETRINETTA

IL PAESAGGIO DEL VENETO

Una caratterizzazione essenziale del paesaggio veneto è quella delle opere d'arte che entrano a far parte dell'ambiente, quasi divenute esse stesse natura. Il paesaggio veneto è infatti completamente umanizzato e lo scambio è continuo tra natura e l'intervento dell'uomo: paesaggio e arte si integrano a vicenda. Ne abbiamo un'immagine evidente in «L'arte nel Veneto», promosso dalla Regione del Veneto e curato da Terisio Pignatti.

Nelle opere degli artisti contemporanei Venezia è un passo quasi obbligato. A Sasso Marconi la galleria «La casa dell'arte» ha promosso una grande mostra «Omaggio a Pio Semeghini», con catalogo curato da Guido Perocco. Uno dei temi ricorrenti nell'opera dell'artista è il paesaggio di Venezia e Burano.

Allo stesso modo all'ultima asta di opere d'arte moderna promossa dalla galleria Farsetti di Prato, il catalogo illustrava un gran numero di quadri di soggetto veneziano. Oltre alle famose visioni dalle Zattere di Bruno Saetti, alle marine dal bacino di San Marco di Virgilio Guidi, si poteva osservare anche una rara Venezia di Umberto Lilloni.

La scoperta di Venezia deve quindi avvenire attraverso le sue opere d'arte, quasi in una immagine riflessa in cui viene a chiarirsi la dimensione storica. E' l'angolazione della nuova guida di Venezia curata da Anna Paola Zugni-Tauro per le edizioni Sogema Marzari di Schio nella collana per il turismo scolastico ideata e diretta da Teresa Foscari Foscolo e Gianluigi Ceruti. La guida inizia in senso storico, parte cioè dalla Venezia più antica, quella di Torcello nella laguna nord, per avvicinare gradualmente le altre fasi storiche in altri settori della città.

L'ambiente della terraferma non è molto trattato dai pittori contemporanei, ma si caratterizza comunque per il costante rapporto tra la natura e l'architettura che in essa viene armoniosamente a inserirsi. A questo proposito è stato particolarmente indicativo il volume «Veneto di terraferma» pubblicato dalla Zanichelli di Bologna con fotografie di Pepi Merisio, introduzione di Ugo Fasolo e testi di Gino Carrara.

Proprio per la rottura di questo rapporto, nella terraferma stanno sorgendo dibattiti e interventi, allo scopo di recuperare il paesaggio all'umano, di fronte agli squilibri del tempo presente. A Padova si concentrano le forze per salvare il Piovego dallo stato di degrado per un suo contemporaneo recupero alla vita sociale. Per questo l'associazione «Amici del Piovego» ha indirizzato una lettera aperta alle autorità per il recupero dell'ambiente urbanistico al Ponte di Corso del Popolo.

Del Piovego fa parte integrante il Portello, quartiere che è nato in funzione del fiume. Per riattivarne la vita in senso cittadino la stessa associazione ha proposto alla «Siamic Express» di portare al Portello il capolinea del «Burchiello» in modo da ripristinare l'imbarco storico.

Sull'argomento il 17 aprile sarà tenuto un convegno promosso dalle società nautiche e remiere padovane e il 20 giugno avverrà la «3ª vogata ecologica sul Piovego». Alla vogata del 1981 è stato dedicato ampio spazio da «L'Arca di Noé», il periodico dell'associazione ex-allievi del Patronato Immacolata, cioè degli appartenenti più autentici all'antico quartiere padovano.

In esso la monumentale porta è un distintivo di fondamentale importanza, ormai elemento caratteristico del paesaggio padovano. Su di essa Giuseppe Toffanin ha pubblicato un opuscolo con tutte le notizie storiche e l'iconografia essenziale.

Anche nella provincia il paesaggio è in pericolo. La Editoriale Programma di Padova ha pubblicato col titolo «Uso razionale e concetto del territorio nella provincia di Padova» gli atti del convegno dell'Unione provinciale degli agricoltori padovani. Nel convegno, a cui intervennero autorità regionali e specialisti della materia, si denunciò come la superficie agricola coltivata della provincia ab-

bia perso, dal 1978 al 1980, circa 11.000 ettari, erosi all'attività primaria da insediamenti industriali, infrastrutture e inurbamento progressivo.

Accanto al paesaggio agricolo moderno, scompare anche quello antico. La Cassa Rurale e artigiana di Piove di Sacco ha pubblicato il volume «Saccisica» a cura del Gruppo di ricerca di Correzzola. E' un reportage fotografico della zona, attraverso vecchie foto e nuove immagini, in cui si documenta la progressiva scomparsa dei segni caratterizzanti il territorio, cioè i «casoni», le ville, le opere d'arte, e soprattutto il complesso dell'architettura rurale benedettina di Correzzola.

A Este si tenta un recupero del territorio attraverso la valorizzazione delle testimonianze d'arte esistenti in gran numero, operazione appoggiata dal mensile «Atheste». La libreria editrice Zielo ha buona parte in questo programma. Segnaliamo a questo proposito la pubblicazione del volume «La 'Salute' di Este» di Carmelo Gallana. Si tratta dell'illustrazione di una chiesa che raccoglie una vasta antologia delle opere del pittore estense Antonio Zanchi.

Non lontano da Este si trova Carceri, in cui la stupenda abbazia è lasciata nel più completo abbandono. Ad essa Giuseppe Zattin ha dedicato il volume «Il monastero di Santa Maria delle Carceri» edito dalla Tipografia Antoniana di Padova.

A Treviso la valorizzazione del paesaggio viene promossa in senso turistico. Giuseppe Basso ha approntato una «Carta turistica del Montello» che è un esempio di guida pratica per l'approccio a un paesaggio da tutti punti di vista, cioè naturalistico, storico, artistico.

Il Veneto infatti non è soltanto arte e storia, ma conserva anche un ricchissimo patrimonio di folklore spontaneamente praticato ancor oggi. Nel primo numero del 1982 di «Qui Touring» troviamo infatti il reportage di Rosamaria Casarin con foto di Fabio Cauraro sui falò veneti che nella notte dell'Epifania si possono ancora vedere in tutte le località.

Sandro Zanotto

STORIA VENETA

Un libro importante per la storia padovana è «Le segrete del castello» di Antonio Perria, edito da Sugarco di Milano. E' la completa storia del dominio e della caduta degli Ezzelini: il libro viene quindi ad accentrarsi completamente su Padova, in quel drammatico periodo in cui la città vide Federico II e S. Antonio, il crollo delle libertà comunali e nello stesso tempo il suo momento di grandezza quale centro della storia, nel conflitto tra Papa e Impero.

Antonio Perria traccia una volgarizzazione accurata di questo periodo. E' un lavoro di cui si sentiva la necessità, anche per sfatare molte leggende sulle atrocità di Ezzelino e sulla sua sete di sangue. Ezzelino ha governato con estrema abilità, riuscendo a imporsi in un difficilissimo momento storico. Le efferatezze che gli vengono attribuite facevano parte del normale metodo di governo di quei tempi feroci, con le aggiunte della storiografia scritta dai suoi nemici.

Ciò che conta è la descrizione del momento storico, l'importante periodo in cui Venezia non ha ancora cominciato la sua espansione in terraferma, e quindi Padova ha un suo spazio per partecipare attivamente alla storia.

Proprio in questo periodo si svolge anche la «Storia di Venezia» di John Julius Norwich, di cui le edizioni Mursia hanno pubblicato il primo volume, dalle origini al 1400. E' la storia della città vista attraverso le sue istituzioni politiche ed economiche, in continua evoluzione dagli inizi alla conquista della terraferma. Tra le molte storie di Venezia che si vanno pubblicando, questa si muove in un'ottica diversa, appunto in quella politico-economica.

L'espansione nella terraferma porta a più frequenti rapporti con le altre città, diventando essa un punto di riferimento per artisti e intellettuali. Se ne scrive anche in «Studi sulla civiltà del secolo XVIII a Ferrara» curato dal «Giornale filologico ferrarese», in cui Carlo Vitali pubblica il saggio «Il protettore in angustie, dispiaceri ferraresi e consolazioni veneziane di Luigi Bentivoglio». Si illustrano i rapporti del marchese Bentivoglio con i musicisti veneziani, e in particolare con Antonio Vivaldi.

Accanto al passato, la cultura veneta vanta anche un presente: siccome il giornale è il più importante documento storico del contemporaneo, la pubblicazione dell'«Albo dei giornalisti del Veneto» a cura dell'Ordine dei giornalisti di Venezia, significa preparare materiali per gli storici futuri. E' una pubblicazione che non manca di interessare nella constatazione del gran numero di iscritti e della presenza di numerose firme prestigiose.

L'Ordine ha anche un suo periodico stampato a Milano, è «Tribuna Stampa», organo nazionale d'informazione dei giornalisti a cui collaborano numerosi gli scrittori veneti.

S. Z.

ENERGIA PIU' DUBBI MENO CERTEZZE di Riccardo Calimani

L'energia è oggi un argomento di stretta attualità sul piano economico, divenuto perfino una moda dato che ovunque se ne sente parlare. Come per tutti gli argomenti di attualità, anche in questo campo la voce del buon senso si smarrisce in un mare di polemiche troppo spesso disinformate o lacunose, prive di riferimenti a un quadro generale, mosse da posizioni umorali e non ragionate sulla base di concreti dati di fatto.

La battaglia per l'energia, scesa ormai a livello di massa con le prese di posizioni popolari a proposito delle nuove centrali nucleari, va dimostrando l'urgenza di una parallela informazione di massa: questa, ovviamente, non può che essere affidata al mezzo del libro divulgativo.

E' un lavoro che ha appena finito di compiere il veneziano Riccardo Calimani in «Energia più dubbi e meno certezze — i perché di un problema» edito da Carucci di Roma. Il vasto saggio, anche solo ad apertura di libro, mostra una impostazione per molti aspetti nuova. Evita cioè qualsiasi giudizio in merito alle polemiche in corso sulle nuove centrali nucleari e sugli inquinamenti, per affrontare l'argomento con distacco scientifico e soprattutto con quel linguaggio divulgativo, comprensibile anche ai non specialisti, di cui tutti lamentiamo la mancanza tra gli studiosi italiani.

Calimani si appoggia a una imponente bibliografia, motivo che rende il suo libro praticamente insostituibile, almeno come punto di partenza per ogni ricerca. Tale bibliografia viene articolata per argomenti, seguendo l'ordine dei capitoli, che esaminano tutte le forme di energia che l'uomo oggi può sfruttare. Si parte cioè dall'energia nucleare per passare poi a quelle fossili del carbone, gas, petrolio, poi all'energia solare, geotermia ed energia idroelettrica. Questi ultimi tre sono i classici modi per una energia «pulita».

Si passa poi alle energie alternative, ancora sperimentali, cioè quella eolica, del gradiente termico marino, dei rifiuti solidi urbani.

Procede poi con l'esame della qualità dell'energia e del suo uso, degli sprechi, dell'irrazionalità dei consumi attuali. I capitoli conclusivi sono dedicati all'Italia, ai nostri problemi energetici e ai rischi di Caorso.

Il libro di Riccardo Calimani viene quindi a configurarsi come un utilissimo manuale su un argomento ricco di saggistica e polemica, ma in cui scarseggiano le informazioni.

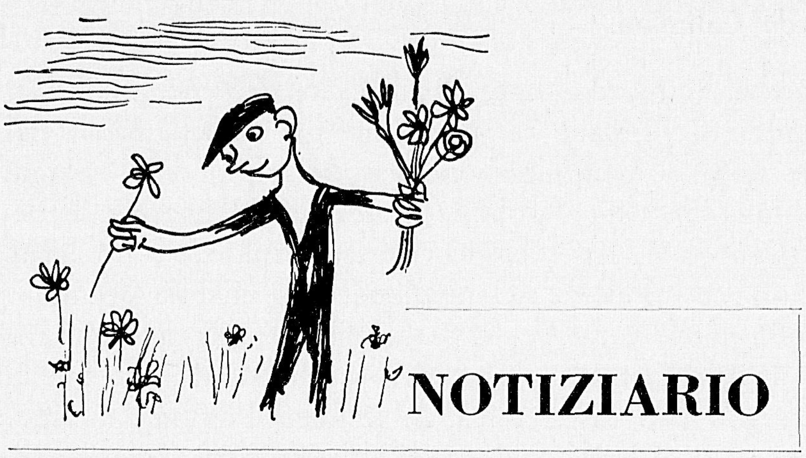
S. Z.

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)

Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI



760 ANNO ACCADEMICO - L'8 febbraio si è inaugurato il 760° anno accademico dell'Università di Padova. Era presente il ministro Tesini. La prolusione è stata tenuta dal prof. Cevese.

IL DOTT. BASSO PREFETTO DI PRIMA CLASSE - Il prefetto dottor Antonio Basso è stato nominato, nel corso dell'ultimo consiglio dei ministri, prefetto di prima classe. Il riconoscimento premia le doti dimostrate dal dottor Basso anche in relazione agli avvenimenti che hanno portato le forze dell'ordine a notevoli affermazioni nella lotta al terrorismo.

BANCA POPOLARE PD TV RO - L'ing. Giorgio De Benedetti è il nuovo presidente della Banca Popolare di Padova, Treviso, Rovigo. È stato eletto all'unanimità. L'ing. De Benedetti, 52 anni, sposato, due figlie, è nato a Torino dove ha compiuto gli studi universitari laureandosi in ingegneria chimica.

Trasferito a Padova nel 1955 si è dedicato alla conduzione dell'azienda agricola occupandosi attivamente dei problemi amministrativi e gestionali del settore partecipando a numerose iniziative di studio e di ricerca.

Ha ricoperto cariche di consigliere e di presidente nei consorzi di bonifica. È anche vicepresidente dell'Unione provinciale agricoltori di Padova.

È entrato nel consiglio di amministrazione della Banca Popolare di Padova, Treviso e Rovigo nel 1971; nel biennio 1979-80 è stato vicepresidente.

FAUSTO SORANZO - È mancato dopo breve malattia al Dolo il 12 febbraio, il prof. Fausto Soranzo. Aveva settantun anni. Dal 1945 era insegnante di lettere al Collegio Barbarigo di Padova ed era stato amato da più di una generazione di scolari. A Maria Pia e Fabio Barbieri rinnoviamo le espressioni del nostro cordoglio.

ORDINE AVVOCATI E PROCURATORI - Per il biennio 1982-83 il Consiglio dell'Ordine risulta così composto: Avv. Bruno Cavalieri, Presidente; Avv. Antonio Muggia, Segretario; Avv. Pietro Giudice, Tesoriere; Avv. Franco Antonelli, Consigliere; Avv. Francesco Baldon, Consigliere; Avv. Dante Bolisani, Consigliere; Avv. Luigi Casalini, Consigliere; Avv. Giuseppe De Poli, Consigliere; Avv. Giuseppe Lisato, Consigliere; Avv. Renzo Mescoli, Consigliere; Avv. Alfredo Molari, Consigliere; Avv. Riccardo Robuschi, Consigliere; Avv. Marina Tiso, Consigliere; Avv. Andrea Vassallo, Consigliere; Avv. Renato Zanellato, Consigliere.

NOMINE NEGLI ENTI PUBBLICI: Il Consiglio provinciale ha proceduto alle nomine negli enti e nei consigli di amministrazione:

Istituto autonomo case popolari: Giorgio Paccagnella (pci), Lanfranco Riolfi (nuovo segretario provinciale della dc) e Carlo Colognese (attuale presidente Iacp) dc; collegio sindacale Sergio Melai (pli). Fiera di Padova, revisore dei conti Sergio Busi (dc). Magazzini generali: Roberto Daniele (dc), Adriano Fusaro (attuale presidente) socialista; revisore dei conti, Umberto Zago (psdi). Comitato per il centro sociale della zona industriale: Livio Pantano e Giulio Tosato (dc). Isef: Carla Cavalli (psi), Ciro Savice (pci), Umberto Crivellaro, Gregorio Morelli ed Ernesto Todesco (dc). Istituto Configliachi: Fiorenzo Simonato (dc), Giampaolo Veglio (psi), Ugo Canova (pci). Consorzio Colli: Leonilde Facchin e Giuseppe Rebonato (dc), Giampietro Dalla Barba (pci), Arturo Zennaro (psi), Armando Dughetti (pri).

TULLIO DE BIASI - E' mancato il 6 febbraio l'avv. Tullio De Biasi. Trentino di Ala, aveva sempre svolto la professione a Padova ed era stato anche Commissario Straordinario dell'Ordine Forense.

DEMOCRAZIA CRISTIANA - Lanfranco Riolfi, di San Martino di Lupari, è il nuovo segretario provinciale della Democrazia Cristiana. E' stato nominato il primo febbraio al termine della riunione del Comitato provinciale.

ORDINE DEI FARMACISTI - Il nuovo consiglio dell'ordine dei farmacisti per il triennio 1982-84 risulta così composto: presidente Adelmo Stoppa; vicepresidente Vincenzo Dal Bianco; segretario Giuliana Zani Carraro; tesoriere Paolo Andreoli; consiglieri: Sergio Bonazzi, Emilio di Pierantony, Antonio Gallimberti, Giovanni Pandolfo, Enrico Ragazzi. Collegio revisori dei conti: Giuseppe Maggioni, Carlo Vespasiani, Alberto Zilli, Lucia Valerio (supplente).

CONFINDUSTRIA - Il Gruppo giovani della Confindustria ha un "vice" padovano. Gianni Ferraro infatti, 35 anni, presidente dei Giovani industriali di Padova, è stato eletto vice presidente nazionale del gruppo. Ferraro è stato membro del consiglio direttivo del gruppo Giovani industriali. E' membro della commissione regionale e triveneta dei Giovani, della commissione sindacale del comitato centrale e del direttivo dell'associazione.

UGO MURSIA - E' morto a Milano Ugo Mursia, fondatore e proprietario dell'omonima casa editrice. Nato a Carini (Palermo) nel 1916, aveva vissuto a lungo a Padova dove si era laureato in giurisprudenza. Nel '47, a Milano, fondò la sua prima casa editrice, la «Ape», pubblicando alcuni testi per le scuole secondarie. Poi nel '51 acquistò la «Corticelli», pioniera dell'editoria per ragazzi, che, inglobata nell'«Ape» segnò la nascita della «Ugo Mursia Editore» che ha pubblicato finora più di duemila titoli.

ONORIFICENZA A CASUCCIO - Lunedì 22 febbraio p.v. nella sala dell'Archivio antico dell'Università il Console Generale Dott. Stefan Cigoj, a nome della Presidenza della R.S.F. di Jugoslavia, ha consegnato l'onorificenza «Ordine della Bandiera Jugoslava con la stella d'oro al collare» al Prof. Calogero Casuccio, «in riconoscimento dei suoi alti meriti scientifici in campo internazionale e per avere contribuito ad una proficua collaborazione con istituzioni sanitarie jugoslave nel campo della Chirurgia Ortopedica e Traumatologica».

GRUPPO MICOLOGICO - Il gruppo micologico culturale padovano ha rinnovato il direttivo che risulta per il biennio 1982-1983 cosí composto: presidente Antonio Bergamini; vice presidente Aristide Valenti, segretario Enrico Borgo, amministratore e tesoriere Leonino Gallo; consiglieri: Claudio Giulivo, Vittorio Baccarin, Vittorio Spimpolo, Luigi Minotto, Silvano Schiavi. Revisori dei conti: Giuseppe Fabbri e Gastone Visentin. Commissione scientifica e biblioteca: Vittorio Baccarin, Silvano Schiavi, Aristide Valenti.

ALDO BUJA - E' mancato ad Abano il 30 gennaio il comm. Aldo Buja, una delle più note figure del mondo alberghiero euganeo.

GIOVANNI PIAZZA - E' mancato il 30 gennaio il prof. Giovanni Piazza, titolare della II cattedra di radiologia dell'Università di Padova.

AGIS TRIVENETA - Il consiglio della delegazione Agis delle Tre Venezie ha provveduto al rinnovo delle cariche sociali.

L'ing. Eugenio Morando (delegato Anec) è stato riconfermato alla presidenza; alla vice presidenza sono stati riconfermati il sen. Antonio Mazzarolli, il prof. Giampaolo De Ferra, il prof. Matteo Mazzeo, don Luigi Rigodanza, ed il comm. Mario Faccio.

A formare il collegio dei probiviri sono stati chiamati il prof. Leopoldo Mazzarolli, l'avv. Sergio Lombroso e il comm. Alberto Baldissera.

ACLI REGIONALI - Antonio Talami è stato riconfermato presidente del consiglio regionale delle Acli venete. Resterà in carica per tre anni. Nel corso del terzo congresso, tenuto nel Centro di formazione di Padova, sono stati anche nominati i membri della presidenza regionale: Ottavio Contolini, vice; Vittorio Caporale, Emilio di Marco, Maurizio Drezzadore, Luciano Farabola, Luigi Mascia, Mario Pederiva e Sandro Schiesaro come segretari.

ASSOCIAZIONE AUTOTRASPORTATORI - Rinnovato per il biennio 1982-83 il consiglio direttivo dell'associazione autotrasportatori di Padova (Fai). Presidente è stato eletto Pietro Mattiello, vicepresidente Luciano Valle. Consiglieri: Olindo e Antonio Bordin, Carlo Mattiello, Ugo Pastore, Enrico Trento, Antonio Telve, Eddo Voscovi, Vittorio Zanettin.

ASSOCIAZIONE «DANTE ALIGHIERI» - Il 3 marzo il prof. Giuseppe Mori ha presentato la sua pubblicazione «Lectura Dantis - L'inferno in Polonia».

Nel corso dell'assemblea dei soci, svoltasi il 29 gennaio, si è provveduto alla elezione del Consiglio Direttivo, che risulta così composto: Presidente - Prof. Luigi Balestra; V. Presidente - Dott. Orazio Mengoli; V. Presidente - Dott. Giorgio Ronconi; Segretaria - Rag. Rosetta B. Mazzucato; Tesoriera - Rag. Irma Di Bernardo; Consiglieri - Amelia Benetti, Prof. Sergio Cella, Gen. Francesco Di Pietro, Prof. Giovanni Gajanigo, Gr. Uff. Leonildo Mainardi, Gen. Michele Majelli, Dott. Luigi Montobbio, Cav. Pietro Randi, Dott. Maria Teresa Rossi, Rag. Antonio Ruzzante, Cav. Antonio Tassetto, Cav. Giorgio Zara; Revisori dei Conti - Dott. Erminio Condè, Rag. Luciano Gioseffi.

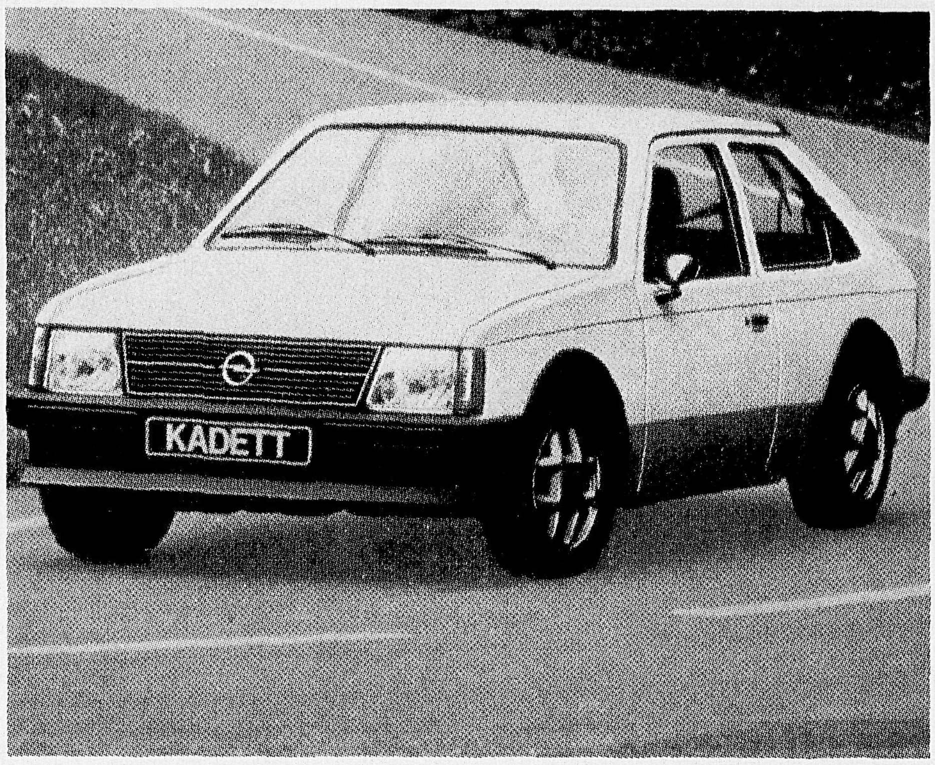
Giunta Esecutiva: Presidente - Prof. Luigi Balestra; V. Presidente - Dott. Orazio Mengoli; V. Presidente - Dott. Giorgio Ronconi.

Direttore responsabile:
G. Toffanin

Finito di stampare il 5 aprile 1982
Grafiche Erredicì - Padova

La OPEL
vi ricorda la sua gamma:

- KADETT 1000 - 1200 - 1300
- KADETT 1600 DIESEL
- ASCONA 1300 - 1600
- ASCONA 1600 DIESEL
- REKORD 2000 INIEZIONE
- REKORD 2300 DIESEL
- MONZA SENATOR 3000e



CONCESSIONARIO
OPEL GM

S. I. S. s.p.a. PADOVA
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

MARCHIO DI FABBRICA

Silvio Garola - arredamenti

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

Padova

Sede ed Esposizione:
Via P. Maroncelli, 9
- Tel. (049) 772077

Negozio di esposizione:
Via Verdi, 2 - Tel. (049) 24504

Scuola Veneta XVI secolo, CORONA LEONARDO.

BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO

Società Cooperativa per azioni a r. l. fondata nel 1866

Patrimonio Sociale L. 38.625.282.550

DIREZIONE GENERALE: PADOVA - Piazza Salvemini, 18
SEDE DI PADOVA - Via Verdi, 13/15
SEDE DI TREVISO - Piazza dei Signori, 1
SEDE DI ROVIGO - Via Angeli, 11

- 57 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature
- Banca Agente per il Commercio dei Cambi
- Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO

276319

Centro Servizi Cassa di Risparmio Padova e Rovigo - Sarmeola di Rubano (PD)

GE.CO.FER. S.P.A.

COSTRUZIONI GENERALI FRATELLI FERRARO

CAP. SOCIALE L. 1.950.000.000

C.C.I.A.A. 158422 - TRIBUNALE 13739 - COD. FISC. 01451300287

VIA S. ROSA N. 38 - PADOVA - TEL. (049) 38625 (8 LINEE) - TELEX 430290 FLFERRI - MAGAZZINI TEL. (049) 25009

BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE

Patrimonio sociale e riserve
AL 31.12.1981 L. 43.995.987.500.
Mezzi amministrati oltre 1.500 miliardi.

Ufficio di rappresentanza in Milano
40 sportelli nel Veneto
e Friuli - Venezia Giulia

Dal 1893, anno di fondazione dell'ISTITUTO:

- **industriali**
- **commercianti**
- **artigiani**
- **agricoltori**
- **professionisti**
- **privati**

per ogni necessità bancaria si rivolgono alla "Antoniana" perché sanno di avere a loro disposizione una banca tradizionalmente efficiente, dinamica e competente, sempre al passo con le recenti innovazioni tecnologiche.

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE
per risolvere, insieme, i Vostri problemi